

LO SCARPONE
 FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
 Ufficiali per le Sezioni del C.A.I. Milano, Roma, U.G.E.T. Torino, Bologna, S.E.M. Milano Lodi, Varese, Flor di Rocca - Milano, F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano, ai cui soci viene distribuito gratuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
 Anno 42° - N. 11
 1° giugno 1972
 Una copia separata L. 180
 (arrestati il doppio)
 Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO
 Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Benemerito L. 7000
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
 C.C. Postale 3-17979

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO
 Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ - Premi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 30 per parola - Le inserzioni al ricevimento presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano - Via Manzoni 37
 Telefoni: 65.25.01 - 2 - 3 - 4 - 5 - 65.55.01 - 2 - 3 - 4 - 5

SUI GHIACCIAI DELL'ADAMELLO

La «tre giorni» sci-alpinistica

La «tre giorni» dell'Adamello, ha registrato quest'anno un pieno successo, per merito degli atleti che ad essa hanno partecipato, numerosi ed agguerriti, per merito ancora — e non ultimo — degli organizzatori, che si sono prodigati sfidando anch'essi l'inclemenza del tempo.

Il XII Rally Adamello si è svolto nei giorni 12, 13, 14 maggio, presentando trentasei squadre, arrivate tutte e trentasei, in un numero di esecutori che hanno ottenuto l'ambita «Vittoria alata». L'idea di premiare tutti i gruppi che hanno portato a termine entro il termine prescritto la dura competizione sci-alpinistica, ha incontrato il favore generale. Bisogna infatti tener presente il tipo del tutto particolare di questo raduno, che l'addestramento che esso presuppone negli atleti, le difficoltà del percorso ad alta quota, con le sorprese dei diversi tipi di neve, il ghiaccio, le bizze del tempo.

Quest'anno la tre giorni Adamello, organizzata dalla «volorosa» ed attiva «Ugolini» di Bracisa — apprezzata e giustamente elogiata non solo in campo alpinistico — ha anche in campo alpinistico — cominciava con una fausta data, il centenario della fondazione delle Truppe Alpine, dell'Adamello, insediato all'Orles-Cedade, fu il più alto teatro della guerra 1915-1918; quindi la «Ugolini» intendeva con la manifestazione rendere omaggio agli eroi della «guerra bianca», facendo conoscere il teatro dei loro sacrifici. Quindi l'itinerario, è stato tracciato quasi ricalcando i percorsi dei nostri Alpini.



Concorrenti al passo del Maroccaro (foto Innocente Spini)

Ed ecco quanto scrive Mino Pezzi, che ha seguito da vicino e con l'entusiasmo di sempre la competizione.

Tutti eguali al traguardo del XII Rally dell'Adamello. Indubbiamente il nuovo corso del raduno Adamello piace: la sua formula accenti tutti, o quasi, i partecipanti che ricevevano la Vittoria alata, simbolo del successo, mentre in passato a pochi fortunati o bravi (facevano riscontro troppi musi lunghi del traditi — sostenevano — dalla sorte. Si abita per tre giorni il reame sublime dell'Adamello (quanti ogni volta che confesso di ignorarlo); lo si percorre quindi e quindi con agio di ammirare, di far fotografie di prendere il sole a torso nudo, di cantare sul ritmo del piffero incantatore di Bonusi, vestano della competizione. Un po' da turisti, insomma, senza con ciò impoltrire, dovendo tener d'occhio il tempo massimo; chi si incanta, come accade nella prima assai dura tappa, a sei squadre (Nembro, duo del CAI Carate, CAI Brescia A, CAI Arosio di Como) che impiegano più di dieci ore e mezzo, fanno nel secondo gruppo della classifica. Per chiudere il preambolo e venire al nocciolo: su

insufficienti di calcoli e di attese, questi ragazzi — come già al Bernina due domeniche fa — hanno voluto in testa alla cavalcata, con tempi sbalorditivi. (« Tentano sempre quel passo, è inutile. In discesa, giù a rappa; gli attacchi della nuja sono quei che sono »).

C'è poi una «combattuta» tempo segreto — discesa, dalla quale escono con gli onori e i premi relativi a pari merito Sci club Anstia A e CAI Pezzo (Cenni Renato e Sandro, Enzo Fausticelli) al terzo posto Sci club Marcheno al quarto in gruppo la Sportiva Falò di Poschiavo, il CAI Darfo e il Quinto alpini B; al settimo Sci Aosta B e Quinto alpini A; al nono CAI Valtrompia A e CAI Edolo.

Gli applausi più festosi, tra le dieci e le undici di questa mattina al consueto appuntamento di valle Sozine, per il susseguirsi degli arrivi, hanno accolto la unica partecipazione femminile, Maria Bigoni, cittadina in Val Seriana, in gruppo con quelli di Nembro. La «signora del Rally» è stata chiamata, «Viva Maria!» — si è gridato quasi in una processione. Un concorrente di Darfo, l'odontotecnico Adolfo Zecchi, è stato preceduto al traguardo dalla figlioletta decenne Elena, già al secondo Rally, ovviamente fuori gara. Pure fuori gara forse il più anziano fra le centotrenta persone o giù di lì, tra gareggianti e seguito, calati dall'imbuto nevoso del Pisgana: l'alpinista Donna, che vive tra cime e stelle, quale addetto alla speola, Cidonia. Il club darfense ha saltato come si conveniva a tale campione di attaccamento al Rally, lo studente Attilio Curchi, atteso in Sozine dall'insegnante di francese già spusa da appena una settimana.

Comunque una volta di più chi ha meritato consensi schietti, dettati da sincero trasporto, è stato il comitato organizzatore. La Ugolini ha saputo superare, che è tutto dire. Ha avuto occhio per tutto, ha provveduto a tutto, prima.

Mino Pezzi

Così il C.A.I. Gallarate celebra il cinquantesimo

Al Nevado Huantsan per l'inviolata cresta sud

Il 28 maggio dall'aeroporto di Linate sono partiti i gallaresi diretti al Nevado Huantsan (m. 6395) nella Cordigliera Bianca, Ande del Perù. La spedizione, intitolata «Città di Gallarate - Ande 1972» rientra nelle manifestazioni per il cinquantenario della Sezione di Gallarate del C.A.I.

L'obiettivo è la cresta sud del Nevado Huantsan (m. 6395), ancora inviolata, nonostante due tentativi effettuati il primo nel 1970 da una spedizione statunitense; il secondo nel 1971 da una spedizione giapponese. Le difficoltà maggiori sembrano concentrate negli ultimi trecento metri, che dovranno essere attrezzati con corde fisse. La vetta del Nevado Huantsan è stata raggiunta per la cresta settentrionale il 6 luglio 1951 da una spedizione franco-olandese, guidata da Lionel Terray.

Alla spedizione partecipano: dottor Alessandro Liali, capo e medico. Fu già nelle Ande con la spedizione «Città di Lecco» che nel 1969 scalò l'Irishanca per l'inviolata parete ovest.

L'ing. Domingo Giobbi, accademico del C.A.I., residente a San Paolo del Brasile, esperto andinista e conoscitore della Cordigliera Bianca dove conta numerose ascensioni (i lettori ricorderanno gli articoli a suo tempo pubblicati da «Lo Scarpone»).

Castro Ferrari, accademico del C.A.I. Ha fatto parte di tre spedizioni extraeuropee fra le quali, quella alla parete ovest dell'Irishanca.

Luigi Alppi, guida alpina. Ha fatto parte di quattro spedizioni extraeuropee, tra le quali quella al McKinley e quella all'Irishanca.

Antonio Galmarini, portatore del C.A.I.



Il Nevado Huantsan (m. 6395)

Carmelo Di Pietro, maestro di sci, Luigi Guidali, dottor Giovanni Giannantoni, Mario Mazzoleni, Gian Battista Zaroli.

Il materiale (25 quintali lordi fra attrezzatura e viveri) è già stato spedito via mare lo scorso 13 aprile; i connazionali residenti a Lima si sono incaricati delle operazioni di sfogamamento, in modo che all'arrivo degli alpinisti tutto sarà pronto per la partenza.

Da Lima la spedizione si trasferirà ad Huaraz (m. 3000), dove sosterrà tre giorni; con lunga marcia raggiungerà quindi la base della montagna. Si calcola che la scalata durerà tre settimane; per questo periodo gli alpinisti rimarranno a quota superiore ai 4500 metri.

Il C. A. I. di Padova nell'Hindu Kush

Per la prossima estate la Sezione di Padova del C. A. I. ha in programma una terza spedizione extraeuropea, diretta stavolta all'Afganistan settentrionale. In precedenza giovani scalatori padovani si sono recati al Monte Ararat (metri 5150) in Turchia, nel 1970, e lo scorso anno al monte Demavend (m. 5770) in Persia. Le due puntate, nelle intenzioni dei promotori, avevano lo scopo di acquisire le necessarie esperienze in luogo. Di assai maggiore importanza è la spedizione alpinistica, scientifica che si sta ora approntando. Essa tende verso una delle vette ancora vergini di una valle, quella del Jurm, nell'Hindu Kush che, da quanto risulta agli alpinisti padovani che si accingono all'impresa, non è ancora stata esplorata.

La preparazione di questa spedizione è durata un anno ed è stata curata meticolosamente, dopo avere fra l'altro interpellato direttamente i più autorevoli esponenti dell'alpinismo internazionale, capi o membri di grandi spedizioni dirette alle più famose catene montuose del mondo.

Capo della spedizione padovana nell'Afganistan settentrionale è Lino Bartolami, istruttore della Scuola nazionale d'alpinismo «F. Piavan». Ne fanno parte Paolo Lion e il dottor Pier Paolo Cagol — che sarà il medico della spedizione, anch'essi istruttori della predetta Scuola padovana; l'aiuto istruttore Mauro Osti; il professor Alfredo Dal Santo; il dottor Ugo Quintili; la biologa dottoressa Elide Veronesi, ottima arrampicatrice. Questi ultimi due cureranno la parte scientifica.

Mentre Bartolami e Dal Santo seguiranno in aereo, gli altri partiranno da Padova con un automezzo il primo luglio prossimo, affrontando il percorso di ottomila chilometri circa, sino a Kabul; e per questo si fa il conto di quindici giorni di viaggio.

Tutti i componenti proseguiranno poi con automezzi sino a Faizabad, che sta a circa duemila metri d'altezza, e si sposteranno quindi con tutto il materiale verso il fiume Oxus, nel Wakhan; il carico globale tra materiale alpinistico, viveri ed altro va sui dodici quintali. Com'è noto il Wakhan è regione di confine con l'U.R.S.S., la Cina ed il Pakistan.

Il materiale sarà trasportato con i mezzi meccanici sin dove sarà possibile, e quindi proseguirà a piedi, con 35 portatori sino a Kaskandjo, a quota 2500, nella valle dello Jurm. «E' una valle sicuramente inesplorata, appartenente alla catena dell'Hindu Kush che, da questo versante, presenta una corona di cime dai 5000 ai 6000 metri, anch'esse tutte inviolate, copiose messe per gli scalatori. Una meta dunque di interesse eccezionale», ci si fa osservare, «sulla quale avrebbero puntato lo sguardo anche altri alpinisti stranieri». Ma i padovani vorrebbero essere i primi e non lasciarla scappare, per onorarla con la propria città e la propria Sezione del C.A.I.

Canfed in pilastro orientale

«Se mi avessi detto che anche tu pensavi tua mamma, certamente mi sarebbero venute le lacrime», mi dice Giorgio mentre mi accingo a sistemare le corde che ci erano servite da cuscino per due notti.

Non ha più senso di proseguire, non solo perché da due giorni non abbiamo mangiato che cinque caramelle ciascuno, e le forze ci basteranno soltanto per arrivare alla base della parete e poi giù nella valle, dove siamo attesi caldamente; sarebbe stato un affronto, se, una provocazione, lo proseguire.

Sembrava tutto semplice e chiaro. Andai all'attacco della parete del Canfedin, una montagna purtutto non frequentata da alpinisti; forse perché troppo selvaggia, a volte poderosa con canali, spigoli, campanili e pilastri; forse anche perché si deve camminare oltre due ore, dal punto dove si lascia la macchina, per giungere all'attacco.

Peci i primi trenta metri della parete da solo, lasciando una corda fissa. Mi ero reso conto che sarebbe stato più ragionevole affrontare le difficoltà in due. Venne il compagno con me, ma il tempo si guastò e si

dovette ripiegare di nuovo; comunque avevamo attrezzato buona parte degli strapiombi iniziali, che costituiscono il problema della salita.

La terza volta doveva essere quella buona. Per noi due — come per tanti altri alpinisti — si poneva il problema del tempo libero. Alla fine d'aprile c'erano delle feste.

Uscendo di casa dissi a mia moglie che di certo saremmo tornati la stessa sera. Lungo il sentiero che ci sembrò più lungo del solito, non parlavamo molto. Parlo sempre poco prima di attaccare una parete, ho troppe cose da pensare.

Mentre saliamo lungo la corda fissa, lasciata in parete, ci avvolge la nebbia. C'è uno strapiombo nero davanti a me che continuavo a vedere goccia. Cadono alcuni ciuffi d'erba. Giorgio mi chiede se mi sia caduta una staffa, e non sento i colpi del martello, mi chiedo perché.

Il lavoro di un secondo di cordata è molto importante, specialmente se si tratta di portare lo zaino e di schiodare; se poi si deve arrampicare nella nebbia, la sua voce ti fa presente che non ti trovi solo. C'è

un altro strapiombo che ci attende con un punto di sosta su di un grosso mug.

E' incredibile quanto veloce possa passare il tempo quando si lavora. Noi lavoriamo o proprio per questo non ho il coraggio di guardare l'orologio. So solo di dovere salire. Per forza, si vuole arrivare in vetta. Il pilastro di roccia compatto sopra di noi ci costringe a fare alcune deviazioni. Chiunque abbia conosciuto solamente la roccia pulita, senza dell'erba o dei muschi su terreno assai ripido, smetterebbe di andare in montagna se si trovasse di fronte a passaggi che consistono solamente di rami di mughi come li troviamo noi.

Ormai è chiaro che dovremo bivaccare: sono le sei di sera e ci troviamo ad un settantina di metri sotto il pilastro terminale che senz'altro tiene in serbo grandi difficoltà. Troviamo un posto per il bivacco: è coperto d'erba asciutta e sormontato da uno strapiombo giallo.

Mi viene in mente una notte di ormai dieci anni fa, sulla Torre Trieste, con un

Heinz Steinkötter

EVEREST

La spedizione europea rinuncia alla sud-ovest

Secondo notizie giunte da Kathmandu nel Nepal, la spedizione europea, diretta da Karl M. Herrligkoffer, ha rinunciato al grandioso tentativo di raggiungere la cima dell'Everest salendo per l'inviolata parete sud-ovest, dove lo scorso anno — com'è noto — si sono infranti i tentativi della spedizione capeggiata da Norman G. Dyhrenfurth.

La decisione è stata presa in considerazione delle condizioni atmosferiche avverse. Sin dall'inizio della scalata le tempeste si sono susseguite; ora è giunta l'epoca dei monsoni.

Gli uomini di punta erano giunti a 600 metri dalla cima.

Scalatori francesi nella Groenlandia meridionale

La scorsa estate, dal 19 luglio al 17 agosto, sedici alpinisti francesi della Sezione Parigi-Chamonix hanno soggiornato per quattro settimane in Groenlandia, nella regione di Capo Farvel. Con due viaggi di elicottero si sono spostati da Narsarsuaq su di un ghiacciaio situato sullo spartiacque tra il Tasermiut ed il Lindenvogelfjord. Una marcia d'avvicinamento ha quindi portato gli alpinisti francesi all'estremità di un promontorio che separa in due rami il Lindenvogelfjord.

Gli alpinisti hanno quindi navigato sul fiordo per una quindicina di chilometri, servendosi di canotti pneumatici ed hanno stabilito il campo base ai piedi dell'Apostelens Tommelinger (il polite dell'Apostolo). Le grandiose pareti di questo gruppo hanno uno sviluppo di ottomila metri con muguglie e sporgenze che vanno dai 1000 ai 1800 metri. Si tratta di una regione ancora da scoprire per gli alpinisti e si trova nella parte più meridionale dell'isola, nel settore della Costa di re Federico VI (Kong Frederik den VI Kyst). La scalata più importante degli alpinisti francesi è stata quella della regione del capo Farvel, situata a 10 chilometri a nord-ovest dell'Apostelens Tommelinger, con quota 2481.

Scaleranno nell'Iran sette bergamaschi

Il 17 giugno, nella mattinata, partiranno da Bergamo il professor Sergio Arrigoni, di Azzano San Paolo; il dottor Giorgio Garbarini, medico condotto dei Branzi; Mario Dotti Luigi Battaglia, Angelo Fantini, da Soovere; Federico Corrent da Castro; Andrea Giovananza da Scanzorosso. Con un automezzo essi percorreranno circa tredicimila chilometri, per andare e tornare dall'Iran, dove intendono compiere l'ascensione di tre cime: il Demavend (m. 5681), il Kuh-e-Nazar (m. 4280), il Kuh-e-Lalehzar (m. 4375).

«In questa nostra impresa», ha spiegato il professor Arrigoni, «ci sono due scopi. Uno alpinistico, l'altro scientifico. Alpinistico perché vorranno esplorare zone vergini con un risultato scientifico dovuto ai prelievi di campioni nella zona vulcanica».

In montagna con le Guide alpine

Canfed in pilastro orientale

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

fuoco acceso su di un coniglio assai largo, e Giorgio che soffiava nelle braci.

C'è la luna e farci compagnia mentre ci infiliamo nel sottile telo azzurro da bivacco. Mi sveglio verso le 5. Spiacevole sorpresa: sta nevicando. Il nostro sacco è già coperto da un lieve strato di neve. Giorgio se ne accorge solo più tardi. Dorme ancora, tranquillo come fosse a casa sua; non vuole esser disturbato. Mi alzo perché so che non lontano da questo punto ci deve essere una grotta. E' ma-
...
Costa molta energia il raccogliere il nostro materiale a per portarlo nella grotta; portiamo anche i ciuffi d'erba che la sera prima strappavamo dalla terra asciutta. Saranno il tappeto del nostro nido.

Giorgio s'incinge a raccogliere dai mugli seccoli. Riesce a trovare qualche ramo grosso. Ci sembra di entrare in un paradiso, quando, con le mani gelate, le lacrime negli occhi, passiamo sotto le candelate di ghiaccio che fanno una specie di sipario davanti alla nostra grotta. Con incredibile pazienza il mio compagno riesce a fare un bel fuoco. Possiamo ascoltare le corde, divenute fili di ferro; durante la salita si erano inzuppate d'acqua.

Da ieri sera non abbiamo mangiato niente. C'è rimasto solo qualcosa da bere. Ci si chiede a vicenda se si vuole dare un piccolo sorsò ad un liquido ora preziosissimo. Se la tormenta continua: in questo modo, non si può nemmeno scendere. Né possiamo sperare nell'aiuto degli amici. Gli strapiombi sotto di noi sono pressoché schiacciati. Unica cosa da farsi è aspettare che il tempo migliori e non sprecare inutilmente le energie.

L'unica nostra occupazione consiste nel sistemare il fuoco che ci protegge dal freddo. Poi, quando ci accendiamo a fare altre provviste di rami morti di mugli, sentiamo una voce, sottile e lontanissima. Rispondiamo che stiamo bene. Poi la bufera riprende il suo concerto. Giorgio riconosce la voce del nostro amico Marcello, il mio compagno sul Crozzon di Brenta, l'inverno scorso.

Ha capito la nostra situazione, ci è venuto incontro, ma il turbine non gli lascia udire la nostra risposta, né più noi sentiamo gli altri suoi richiami. Sapremo poi che è salito nella bufera, tra le raffiche lunghe e taglienti, sino alla vetta, invano cercando.

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,



Heinz Steinkötter in arrampicata

sono stato vicino a dire: adesso viene la fine, lentamente ma sicuramente. Poi ho trovato la forza di riprendermi, non solo per il mio compagno, ma soprattutto ai miei cari che aspettavano in valle. Anche stavolta la buona fortuna sembra piantarsi in asse.

E' ormai sera tarda quando riscaldiamo i piedi accanto al fuoco che sta per morire. Un piede da un paio d'ore è insensibile. Giorgio lo cura con dei massaggi continuamente. Poi ci si chiude il sacco sopra le nostre teste.

Estraggo due caramelle dalla tasca dei pantaloni: tremano le dita nel toglierle. E' molto freddo al mattino. Non oso cacciarmi fuori la testa dal sacco: potrebbe nevicare. Poi guardo l'orologio. Le cinque. Fa troppo chiaro per essere brutto. Mi siedo, appoggiandomi su di una spalla del compagno, guardo sopra il muretto: è una alba di rara bellezza.

Il mio compagno, tramando dal freddo come me, viene fuori dalla «tana» e dalla grotta. C'è un immenso mare di nebbie bianche ai nostri piedi e sopra di esse stanno i primi raggi del sole, un sole tanto desiderato. Non c'è soffio di vento. Stantuto spolverando molto il nostro sacco, ognuno era solo con i suoi pensieri più personali. C'era anche della rassegnazione in noi, attraverso la quale nasce la vera speranza. Ed ecco quest'alba.

Facciamo molta fatica a stare in piedi, anche perché la grotta ci costringeva a stare sempre seduti. Il paesaggio è invernale: ha nevicato fino ad ottocento metri. Si scende. Le prime corde doppie. Buttiamo le corde nel vuoto, e tocchiamo un minuscolo terrazzino. La stretta di mano all'attacco.

Dieci giorni dopo questa avventura ce la fanno in vista, dopo un ultimo bivacco nella stessa grotta. Minostro e birra la sera, caffè la mattina. Giorgio è felice di poter dedicare la vita a sua mamma, la quale pensava molto, ma non lo diceva.

Heinz Steinkötter
Il Canfedin (m. 2024) sta a sud della Paganella, sopra l'abitato di Terlago. La «via Lucra» alla quale Heinz Steinkötter accenna in questo suo brano, è stata da lui tracciata l'11 maggio sul pilastro di 350 metri, versante est. Ascensione con difficoltà di V e VI, passaggi difficili in artificiose. Protagonisti: Heinz Steinkötter e Giorgio Cantaloni della S.A.T.

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

fuoco acceso su di un coniglio assai largo, e Giorgio che soffiava nelle braci.

C'è la luna e farci compagnia mentre ci infiliamo nel sottile telo azzurro da bivacco. Mi sveglio verso le 5. Spiacevole sorpresa: sta nevicando. Il nostro sacco è già coperto da un lieve strato di neve. Giorgio se ne accorge solo più tardi. Dorme ancora, tranquillo come fosse a casa sua; non vuole esser disturbato. Mi alzo perché so che non lontano da questo punto ci deve essere una grotta. E' ma-
...
Costa molta energia il raccogliere il nostro materiale a per portarlo nella grotta; portiamo anche i ciuffi d'erba che la sera prima strappavamo dalla terra asciutta. Saranno il tappeto del nostro nido.

Giorgio s'incinge a raccogliere dai mugli seccoli. Riesce a trovare qualche ramo grosso. Ci sembra di entrare in un paradiso, quando, con le mani gelate, le lacrime negli occhi, passiamo sotto le candelate di ghiaccio che fanno una specie di sipario davanti alla nostra grotta. Con incredibile pazienza il mio compagno riesce a fare un bel fuoco. Possiamo ascoltare le corde, divenute fili di ferro; durante la salita si erano inzuppate d'acqua.

Da ieri sera non abbiamo mangiato niente. C'è rimasto solo qualcosa da bere. Ci si chiede a vicenda se si vuole dare un piccolo sorsò ad un liquido ora preziosissimo. Se la tormenta continua: in questo modo, non si può nemmeno scendere. Né possiamo sperare nell'aiuto degli amici. Gli strapiombi sotto di noi sono pressoché schiacciati. Unica cosa da farsi è aspettare che il tempo migliori e non sprecare inutilmente le energie.

L'unica nostra occupazione consiste nel sistemare il fuoco che ci protegge dal freddo. Poi, quando ci accendiamo a fare altre provviste di rami morti di mugli, sentiamo una voce, sottile e lontanissima. Rispondiamo che stiamo bene. Poi la bufera riprende il suo concerto. Giorgio riconosce la voce del nostro amico Marcello, il mio compagno sul Crozzon di Brenta, l'inverno scorso.

Ha capito la nostra situazione, ci è venuto incontro, ma il turbine non gli lascia udire la nostra risposta, né più noi sentiamo gli altri suoi richiami. Sapremo poi che è salito nella bufera, tra le raffiche lunghe e taglienti, sino alla vetta, invano cercando.

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

Civetta - parete nord-ovest

via del 5 di Valmadrera

Relazione tecnica della «via del cinque di Valmadrera», aperta sulla parete nord-ovest della Civetta. Metri 1170 di dislivello; difficoltà di VI sup con arrampicata libera, con A1, A2, A3. Roccia prevalentemente buona. Salitori: Giovanni Rusconi, guida alpina ed istruttore nazionale d'alpinismo; Giorgio Tessari, portatore alpino; Antonio Rusconi; Gian Battista Crimella; Gian Battista Villa. In prima e prima invernale, dal 16 al 22 marzo 1972 (dopo due tentativi falliti per cattivo tempo; e dopo aver trascorso i bivacchi dal 16 al 24 febbraio. In precedenza erano stati fatti diversi tentativi da alpinisti italiani e stranieri).

L'attacco è comune con la «via Philipp-Flamm» e con la «via degli amici». Si sale quindi il canale inclinato verso sinistra; dove iniziano le difficoltà la prima via va a sinistra, la seconda va a destra. La «via del cinque di Valmadrera» sale dritta lungo una fessura con sporgenze che si riescono a superare con il solo ausilio di 4 chiodi. Difficoltà V sup. Fermata a sinistra su di un piccolo terrazzino.

Si parte a destra per prendere un'altra specie di fessura che offre buoni appigli e con elegante arrampicata si sale per 45 metri. V e V sup. chiodi 4; fermata all'inizio di un diedro-fessura.

Dietro fessura chiusa una ventina di metri sopra da una strozzatura che si può superare tenendosi incastrati; quindi con molta fatica e con un'arrampicata più elegante ed esposta, spostandosi sullo spigolo sinistro del diedro. IV e V; fermata appena sopra questa strozzatura, tenendosi dentro la fessura.

Si sale in arrampicata di opposizione per alcuni metri; V superiore; 1 chiodo; superare una piccola pancia con solidi appigli, poi la fessura obliqua verso sinistra, passando sotto un pronunciato strapiombio. Superando poi altri piccoli strapiombi, s'arriva su di un piccolo comodo terrazzino. V con passaggi di VI.

Seguendo delle rotture s'attraversa a destra per qualche metro, quindi si supera una placca molto impegnativa ed avvia d'appigli. VI, 4 ch. Fermata alla base d'un piccolo diedro. Si supera il diedro con arrampicata libera e tenendosi verso destra s'arriva a prendere una grossa fessura, dove si fa fermata. 45 metri. IV e V.

Seguendo questa fessura con due tiri, passaggi di IV e di V sup., si arriva nella grossa nicchia dove abbiamo passato cinque bivacchi, tre bloccati dal cattivo tempo.

Uscendo a destra della nicchia, V, 2 ch., si sale per una fessura 45 metri, IV e V. Fermata fuori della fessura.

La nuova via è stata chiamata «via Lucra», in onore della madre del Cantaloni.

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

fuoco acceso su di un coniglio assai largo, e Giorgio che soffiava nelle braci.

C'è la luna e farci compagnia mentre ci infiliamo nel sottile telo azzurro da bivacco. Mi sveglio verso le 5. Spiacevole sorpresa: sta nevicando. Il nostro sacco è già coperto da un lieve strato di neve. Giorgio se ne accorge solo più tardi. Dorme ancora, tranquillo come fosse a casa sua; non vuole esser disturbato. Mi alzo perché so che non lontano da questo punto ci deve essere una grotta. E' ma-
...
Costa molta energia il raccogliere il nostro materiale a per portarlo nella grotta; portiamo anche i ciuffi d'erba che la sera prima strappavamo dalla terra asciutta. Saranno il tappeto del nostro nido.

Giorgio s'incinge a raccogliere dai mugli seccoli. Riesce a trovare qualche ramo grosso. Ci sembra di entrare in un paradiso, quando, con le mani gelate, le lacrime negli occhi, passiamo sotto le candelate di ghiaccio che fanno una specie di sipario davanti alla nostra grotta. Con incredibile pazienza il mio compagno riesce a fare un bel fuoco. Possiamo ascoltare le corde, divenute fili di ferro; durante la salita si erano inzuppate d'acqua.

Da ieri sera non abbiamo mangiato niente. C'è rimasto solo qualcosa da bere. Ci si chiede a vicenda se si vuole dare un piccolo sorsò ad un liquido ora preziosissimo. Se la tormenta continua: in questo modo, non si può nemmeno scendere. Né possiamo sperare nell'aiuto degli amici. Gli strapiombi sotto di noi sono pressoché schiacciati. Unica cosa da farsi è aspettare che il tempo migliori e non sprecare inutilmente le energie.

L'unica nostra occupazione consiste nel sistemare il fuoco che ci protegge dal freddo. Poi, quando ci accendiamo a fare altre provviste di rami morti di mugli, sentiamo una voce, sottile e lontanissima. Rispondiamo che stiamo bene. Poi la bufera riprende il suo concerto. Giorgio riconosce la voce del nostro amico Marcello, il mio compagno sul Crozzon di Brenta, l'inverno scorso.

Ha capito la nostra situazione, ci è venuto incontro, ma il turbine non gli lascia udire la nostra risposta, né più noi sentiamo gli altri suoi richiami. Sapremo poi che è salito nella bufera, tra le raffiche lunghe e taglienti, sino alla vetta, invano cercando.

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

PRIME ASCENSIONI

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

fuoco acceso su di un coniglio assai largo, e Giorgio che soffiava nelle braci.

C'è la luna e farci compagnia mentre ci infiliamo nel sottile telo azzurro da bivacco. Mi sveglio verso le 5. Spiacevole sorpresa: sta nevicando. Il nostro sacco è già coperto da un lieve strato di neve. Giorgio se ne accorge solo più tardi. Dorme ancora, tranquillo come fosse a casa sua; non vuole esser disturbato. Mi alzo perché so che non lontano da questo punto ci deve essere una grotta. E' ma-
...
Costa molta energia il raccogliere il nostro materiale a per portarlo nella grotta; portiamo anche i ciuffi d'erba che la sera prima strappavamo dalla terra asciutta. Saranno il tappeto del nostro nido.

Giorgio s'incinge a raccogliere dai mugli seccoli. Riesce a trovare qualche ramo grosso. Ci sembra di entrare in un paradiso, quando, con le mani gelate, le lacrime negli occhi, passiamo sotto le candelate di ghiaccio che fanno una specie di sipario davanti alla nostra grotta. Con incredibile pazienza il mio compagno riesce a fare un bel fuoco. Possiamo ascoltare le corde, divenute fili di ferro; durante la salita si erano inzuppate d'acqua.

Da ieri sera non abbiamo mangiato niente. C'è rimasto solo qualcosa da bere. Ci si chiede a vicenda se si vuole dare un piccolo sorsò ad un liquido ora preziosissimo. Se la tormenta continua: in questo modo, non si può nemmeno scendere. Né possiamo sperare nell'aiuto degli amici. Gli strapiombi sotto di noi sono pressoché schiacciati. Unica cosa da farsi è aspettare che il tempo migliori e non sprecare inutilmente le energie.

L'unica nostra occupazione consiste nel sistemare il fuoco che ci protegge dal freddo. Poi, quando ci accendiamo a fare altre provviste di rami morti di mugli, sentiamo una voce, sottile e lontanissima. Rispondiamo che stiamo bene. Poi la bufera riprende il suo concerto. Giorgio riconosce la voce del nostro amico Marcello, il mio compagno sul Crozzon di Brenta, l'inverno scorso.

Ha capito la nostra situazione, ci è venuto incontro, ma il turbine non gli lascia udire la nostra risposta, né più noi sentiamo gli altri suoi richiami. Sapremo poi che è salito nella bufera, tra le raffiche lunghe e taglienti, sino alla vetta, invano cercando.

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

fuoco acceso su di un coniglio assai largo, e Giorgio che soffiava nelle braci.

C'è la luna e farci compagnia mentre ci infiliamo nel sottile telo azzurro da bivacco. Mi sveglio verso le 5. Spiacevole sorpresa: sta nevicando. Il nostro sacco è già coperto da un lieve strato di neve. Giorgio se ne accorge solo più tardi. Dorme ancora, tranquillo come fosse a casa sua; non vuole esser disturbato. Mi alzo perché so che non lontano da questo punto ci deve essere una grotta. E' ma-
...
Costa molta energia il raccogliere il nostro materiale a per portarlo nella grotta; portiamo anche i ciuffi d'erba che la sera prima strappavamo dalla terra asciutta. Saranno il tappeto del nostro nido.

Giorgio s'incinge a raccogliere dai mugli seccoli. Riesce a trovare qualche ramo grosso. Ci sembra di entrare in un paradiso, quando, con le mani gelate, le lacrime negli occhi, passiamo sotto le candelate di ghiaccio che fanno una specie di sipario davanti alla nostra grotta. Con incredibile pazienza il mio compagno riesce a fare un bel fuoco. Possiamo ascoltare le corde, divenute fili di ferro; durante la salita si erano inzuppate d'acqua.

Da ieri sera non abbiamo mangiato niente. C'è rimasto solo qualcosa da bere. Ci si chiede a vicenda se si vuole dare un piccolo sorsò ad un liquido ora preziosissimo. Se la tormenta continua: in questo modo, non si può nemmeno scendere. Né possiamo sperare nell'aiuto degli amici. Gli strapiombi sotto di noi sono pressoché schiacciati. Unica cosa da farsi è aspettare che il tempo migliori e non sprecare inutilmente le energie.

L'unica nostra occupazione consiste nel sistemare il fuoco che ci protegge dal freddo. Poi, quando ci accendiamo a fare altre provviste di rami morti di mugli, sentiamo una voce, sottile e lontanissima. Rispondiamo che stiamo bene. Poi la bufera riprende il suo concerto. Giorgio riconosce la voce del nostro amico Marcello, il mio compagno sul Crozzon di Brenta, l'inverno scorso.

Ha capito la nostra situazione, ci è venuto incontro, ma il turbine non gli lascia udire la nostra risposta, né più noi sentiamo gli altri suoi richiami. Sapremo poi che è salito nella bufera, tra le raffiche lunghe e taglienti, sino alla vetta, invano cercando.

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

fuoco acceso su di un coniglio assai largo, e Giorgio che soffiava nelle braci.

C'è la luna e farci compagnia mentre ci infiliamo nel sottile telo azzurro da bivacco. Mi sveglio verso le 5. Spiacevole sorpresa: sta nevicando. Il nostro sacco è già coperto da un lieve strato di neve. Giorgio se ne accorge solo più tardi. Dorme ancora, tranquillo come fosse a casa sua; non vuole esser disturbato. Mi alzo perché so che non lontano da questo punto ci deve essere una grotta. E' ma-
...
Costa molta energia il raccogliere il nostro materiale a per portarlo nella grotta; portiamo anche i ciuffi d'erba che la sera prima strappavamo dalla terra asciutta. Saranno il tappeto del nostro nido.

Giorgio s'incinge a raccogliere dai mugli seccoli. Riesce a trovare qualche ramo grosso. Ci sembra di entrare in un paradiso, quando, con le mani gelate, le lacrime negli occhi, passiamo sotto le candelate di ghiaccio che fanno una specie di sipario davanti alla nostra grotta. Con incredibile pazienza il mio compagno riesce a fare un bel fuoco. Possiamo ascoltare le corde, divenute fili di ferro; durante la salita si erano inzuppate d'acqua.

Da ieri sera non abbiamo mangiato niente. C'è rimasto solo qualcosa da bere. Ci si chiede a vicenda se si vuole dare un piccolo sorsò ad un liquido ora preziosissimo. Se la tormenta continua: in questo modo, non si può nemmeno scendere. Né possiamo sperare nell'aiuto degli amici. Gli strapiombi sotto di noi sono pressoché schiacciati. Unica cosa da farsi è aspettare che il tempo migliori e non sprecare inutilmente le energie.

L'unica nostra occupazione consiste nel sistemare il fuoco che ci protegge dal freddo. Poi, quando ci accendiamo a fare altre provviste di rami morti di mugli, sentiamo una voce, sottile e lontanissima. Rispondiamo che stiamo bene. Poi la bufera riprende il suo concerto. Giorgio riconosce la voce del nostro amico Marcello, il mio compagno sul Crozzon di Brenta, l'inverno scorso.

Ha capito la nostra situazione, ci è venuto incontro, ma il turbine non gli lascia udire la nostra risposta, né più noi sentiamo gli altri suoi richiami. Sapremo poi che è salito nella bufera, tra le raffiche lunghe e taglienti, sino alla vetta, invano cercando.

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

«E se domani il tempo è brutto come oggi?» chiede Giorgio. Non rispondo; so benissimo che sarebbe una lotta dura la affrontata, da quella sponda afrontata, la vita. Sul Crozzon di Brenta, sul Croz dell'Altissimo, su altre montagne ancora, sia d'estate sia d'inverno,

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

fuoco acceso su di un coniglio assai largo, e Giorgio che soffiava nelle braci.

C'è la luna e farci compagnia mentre ci infiliamo nel sottile telo azzurro da bivacco. Mi sveglio verso le 5. Spiacevole sorpresa: sta nevicando. Il nostro sacco è già coperto da un lieve strato di neve. Giorgio se ne accorge solo più tardi. Dorme ancora, tranquillo come fosse a casa sua; non vuole esser disturbato. Mi alzo perché so che non lontano da questo punto ci deve essere una grotta. E' ma-
...
Costa molta energia il raccogliere il nostro materiale a per portarlo nella grotta; portiamo anche i ciuffi d'erba che la sera prima strappavamo dalla terra asciutta. Saranno il tappeto del nostro nido.

Giorgio s'incinge a raccogliere dai mugli seccoli. Riesce a trovare qualche ramo grosso. Ci sembra di entrare in un paradiso, quando, con le mani gelate, le lacrime negli occhi, passiamo sotto le candelate di ghiaccio che fanno una specie di sipario davanti alla nostra grotta. Con incredibile pazienza il mio compagno riesce a fare un bel fuoco. Possiamo ascoltare le corde, divenute fili di ferro; durante la salita si erano inzuppate d'acqua.

Da ieri sera non abbiamo mangiato niente. C'è rimasto solo qualcosa da bere. Ci si chiede a vicenda se si vuole dare un piccolo sorsò ad un liquido ora preziosissimo. Se la tormenta continua: in questo modo, non si può nemmeno scendere. Né possiamo sperare nell'aiuto degli amici. Gli strapiombi sotto di noi sono pressoché schiacciati. Unica cosa da farsi è aspettare che il tempo migliori e non sprecare inutilmente le energie.

L'unica nostra occupazione consiste nel sistemare il fuoco che ci protegge dal freddo. Poi, quando ci accendiamo a fare altre provviste di rami morti di mugli, sentiamo una voce, sottile e lontanissima. Rispondiamo che stiamo bene. Poi la bufera riprende il suo concerto. Giorgio riconosce la voce del nostro amico Marcello, il mio compagno sul Crozzon di Brenta, l'inverno scorso.

Ha capito la nostra situazione, ci è venuto incontro, ma il turbine non gli lascia udire la nostra risposta, né più noi sentiamo gli altri suoi richiami. Sapremo poi che è salito nella bufera, tra le raffiche lunghe e taglienti, sino alla vetta, invano cercando.

«E

L'ANIMA STANCA

Mi sono svegliato con quel sentimento — non d'angoscia, ma di tedio, di rassegnata passività — e quella speranza formulata mentalmente ancora nel dormiveglia, quando ti trovi come sospeso tra il mondo del sogno e quello reale. La tacita, muta, invocazione: « Puro che piova... ». E non era il momento di debolezza — il « canto del gallo » — noto alla maggior parte degli alpinisti, dopo le poche ore di riposo agitato sul tavolaccio d'un rifugio. Avevo dormito tranquillamente nel mio letto e si trattava soltanto di prendere la macchina, compiere i pochi chilometri che mi separano dalla val Rosandra, per affrontarvi col compagno le pareti di mia scelta.

« Puro che piova... » Invece la giornata è quasi bella, cosa rarissima in questo pazzo maggio di acqua e burrasche. Rosanna dorme ancora, rappresenta un mondo di pace, di serenità che ora dovrà abbandonare. Con un sospiro mi alza e rivesto, ancora una volta: « i panni della domenica », la « divisa da musicheira », gli « abiti da corsa »; o come li si vuol chiamare: calzoni da roccia, calzettoni, camicia a scacchi e maglione.

Il tempo muta continuamente, ogni tanto il sole squarcia con prepotenza le nubi, ogni tanto pare invece soffocato da un pesante manto grigiastro. E anche questa incertezza — ma relativa, perché dalle pareti di « Valle » si esce sempre, anche, nell'acquazzone — pesa sul mio stato d'animo.

Terminata la prima arrampicata, abbiamo voluto fare la « Grande », ma l'abbiamo trovata viscida, bagnata. Superata la placca iniziale, dopo che i piedi mi erano scivolati un paio di volte, sono rimasto a lungo indeciso: proseguire o ridiscendere e scegliere un'altra via, in migliori condizioni? Guardavo in alto la roccia nera e lucida d'acqua limosa. E non sentivo affatto « ruggire i leoni », ma anzi, un grande senso di spassatezza. Forzare il passaggio? In fondo, ci sarebbero stati tre chiodi sotto di me, se fossi scivolato... Ma non voglio volare: non mi è più capitato da quella domenica

in Civetta, ed ho il terrore di riprovare, anche solo in parte, le sensazioni di allora. Proseguire? Perché? Potrà ritornare tra qualche giorno, quando la roccia sarà asciutta e gli scarponi faranno presa sicura sull'onesta rugosità della pietra carsica.

Mi calo. Ed il peso pare ancora maggiore, mentre col compagno ridiscendo lungo il sentierino, verso un'altra parete.

Continuare? Rinunciare?...

Improvvisamente mi pare, che il problema di prima investe non quella parete, ma la mia vita di scalatore.

Non ho mai voluto cedere a tante avversità: delusioni, tradimenti, operazioni, malattie, incidenti. Menomazioni fisiche, diagnosi, sentenze: « non potrai più arrampicare », « dimenticata la roccia, la scalata, la montagna ».

Tenacemente aggrappato a questo mio mondo. Solo.

Nessuno dei miei compagni ha mai conosciuto lo sforzo che compio per raggiungere un attacco particolarmente distante e faticoso. Nessuno ha mai sospettato i dubbi, le angosce prima della scalata. Chi si rende conto di quanto sia più arduo fare violenza alla propria psiche, che riaddestrare un corpo stanco per gli anni e gli incidenti?

Sono solo, in questo « mondo » dell'Alpe. Quando avevo iniziato ad arrampicare, trent'anni fa, sognavo l'amico, il compagno di cordata fisso, il fratello di montagna, cui porgei la mano e che ti aiuta nei momenti difficili. Non soltanto in parete.

Il compagno. Il primo, l'unico, vero compagno di cordata della mia vita, Ezio Rocca, mi è stato strappato dopo le prime due grandi imprese compiute insieme. E non dalla montagna. Fu il fato.

Il secondo, l'anziano, legato con me nelle più rischiose vie nuove della mia esistenza, non ha esitato a sacrificare l'amicizia in vista di un possibile guadagno.

E dalla terza mi ha diviso la malattia, il sanatorio.

E chi forse avrebbe potuto essermi legato in pa-

rete, ha lasciato per sempre questa avventura « per un'ascensione più luminosa e definitiva », ci consola la fede: da Augusto Fratola a Berto Pacifico.

Le due vie che avevamo prescelte erano impegnate da altre cordate. Alla fine, per non aspettare, abbiamo dovuto optare per un'altra, più difficile. Ho attaccato facendo forza al dubbio, al timore. Sono passato facilmente. Già, perché quest'anno, stranamente mi sento bene. E pur essendo indietro coll'allenamento per esigenze di lavoro, percorro già in « Valle » vie che da anni non avevo più fatto.

Ancora una scalata, quasi di corsa, e raggiungeremo l'altipiano su cui sfociano tutte le pareti della « Ferrovia » — la parete alta della val Rosandra.

Il tempo è di nuovo minaccioso. Un temporale gronda sopra l'Istria, pesanti nuvoli scuri, gravi di pioggia, incombono su di noi.

Arrotolo la corda.

Dovrei essere contento, provare quel senso di appagamento in cui sfogo il fisico e soddisfazione morale, confluiscono in un'unica nota di leggera euforia. Invece risento, ancora più tormentoso il dubbio di prima.

« Continuare? Rinunciare? »

E il sentimento di solidità diventa amarezza: ogni sforzo mi pare vano, l'incomunicabilità assoluta per me, nel mondo della montagna. Solo, di fronte ai giovani, sempre pronti all'abbiezione negativa, ed agli anziani che ottusamente continuano ad ignorarmi, abbarbicati nei loro miti incartocciati.

Ma rendo conto che lo sforzo quest'anno, per riprendere, sarà più duro e ancora una volta risento l'angoscia del dubbio, dell'incertezza.

Non a causa di stati patologici o di problemi tecnici.

Ma perché ho l'anima stanca.

Spiro Dalla Porta Xidias



Il Chimborazo (stampa dell'Ottocento)

Primordi
dell'alpinismo
andino

Chimborazo cent'anni fa

Il Chimborazo è un grande vulcano spento dell'America Meridionale. Si trova nelle Ande dell'Ecuador ed è formato da una cupola senza crateri sulla quale s'innalzano cinque cime, la più alta delle quali, di metri 6310, è una delle più alte vette della lunga Cordigliera. Quattordici sono i ghiacciai del Chimborazo, e terminano con vastissime moraine a testimonianza di un periodo di glaciazione assai più estesa; e vi sono inoltre enormi antiche calate laviche, e testimoniano la potente attività vulcanica di un tempo. Particolare curioso, il vulcano vero e proprio non sta sulla vetta, bensì sopra un basamento a quota quattromila.

Verso il Chimborazo si diressero gli uomini di quell'Alessandro Malaspina che cercava il canale di Maldonado fra i mari dell'Artico, che doveva essere la naturale — e solo asserita — congiunzione tra l'Oceano Pacifico e l'Oceano Atlantico. Doppiano il capo di Horn, risalirono lungo la costa occidentale dell'Ecuador, sostano sulle coste del Perù, e testimoniano la potente attività vulcanica di un tempo. Particolare curioso, il vulcano vero e proprio non sta sulla vetta, bensì sopra un basamento a quota quattromila.

Verso il Chimborazo si diressero gli uomini di quell'Alessandro Malaspina che cercava il canale di Maldonado fra i mari dell'Artico, che doveva essere la naturale — e solo asserita — congiunzione tra l'Oceano Pacifico e l'Oceano Atlantico. Doppiano il capo di Horn, risalirono lungo la costa occidentale dell'Ecuador, sostano sulle coste del Perù, e testimoniano la potente attività vulcanica di un tempo. Particolare curioso, il vulcano vero e proprio non sta sulla vetta, bensì sopra un basamento a quota quattromila.

Il Chimborazo era stata intrapresa nel 1859 dal tedesco Moritz Wagner insieme all'italiano Paolo Oberli, per il versante nord-orientale. Nel 1858 J. Remy raggiunse una delle cime; nel 1860 Edouard Whymper e Jean Antoine Carrel, i due antagonisti del Cervino, e Louis Carrel conquistarono la vetta, salendo per il vallone sud-ovest, chiamato « vallone Carrel », e fissando tre campi d'alta quota. E' il 4 gennaio del 1880.

In attesa che si festeggi il centenario della scalata delle due valorose guide di Valtouranche, insieme al famoso Whymper, ricorriamo quest'anno il centenario di un brano della relazione di Boussingault.

Il Chimborazo era stata intrapresa nel 1859 dal tedesco Moritz Wagner insieme all'italiano Paolo Oberli, per il versante nord-orientale. Nel 1858 J. Remy raggiunse una delle cime; nel 1860 Edouard Whymper e Jean Antoine Carrel, i due antagonisti del Cervino, e Louis Carrel conquistarono la vetta, salendo per il vallone sud-ovest, chiamato « vallone Carrel », e fissando tre campi d'alta quota. E' il 4 gennaio del 1880.

In attesa che si festeggi il centenario della scalata delle due valorose guide di Valtouranche, insieme al famoso Whymper, ricorriamo quest'anno il centenario di un brano della relazione di Boussingault.

Ma il Chimborazo ci parve tanto maestoso, ma dopo la nostra corsa infruttuosa non potevamo guardarci senza un sentimento di dispetto. Ci risolvemmo di tentare l'ascensione della parte dirupata, vale a dire dal versante che guarda l'Arenal. Sapevamo che da quella parte Humboldt si era elevato su questa montagna, a Riobamba, e ci si aveva mostrato il punto a cui egli era giunto, ma ci fu impossibile aver minuziosi chiarimenti sulla via che aveva seguito per giungervi. Gli indiani, che avevano accompagnato l'intrepido viaggiatore, più non esistevano.

Il mattino, alle sette, prendemmo la via dell'Arenal. Il cielo era d'una notevole purezza. All'est scorgevamo il celebre vulcano di Sangay situato nella provincia di Maues, e che, circa un secolo prima, la Condampina aveva visto in uno stato d'incandescenza permanente. Man mano che avanzavamo, il terreno si ergeva in modo sensibile. In generale gli altipiani trachitici, che sopportano i piccoli isolotti di cui le Ande sono come irte, si rievano a poco a poco verso la base dei picchi stessi. Gli scurecchiamenti numerosi e profondi che celano questi altipiani sembrano partire tutti da un centro comune. Non si saprebbe paragonarli meglio che alle fenditure che si osservano sulla superficie d'un vetro screpolato a stella.

Eravamo a 4945 metri d'altezza, quando ponemmo piede a terra. Il terreno era divenuto del tutto impraticabile ai muli; questi animali cercavano di farei comprendere dapprima, col loro istinto veramente straordinario, in stanchezza che provavano; e loro orecchie di solito così ritte ed attente erano interamente calate, ed alle fermate frequenti che facevano per respirare, non cessavano di guardare verso la pianura. Pochi cavalieri hanno probabilmente condotto le loro cavalcature a tanta altezza, e per giungervi a dorso di mulo, sopra un suolo mobile, al

di là del limite delle nevi, bisognava forse aver fatto parecchi anni d'equitazione nelle Ande.

Dopo aver esaminato il luogo nel quale eravamo, ci accorgemmo che, per arrivare ad una cresta che saliva verso la cima del Chimborazo, dovevamo giungere dapprima ad un pendio eccessivamente rapido, che ci si presentava innanzi; e che se si presentava innanzi, era formato in gran parte da cumuli di rocce d'ogni grandezza disposti a scarpata; qua e là questi frammenti trachitici, erano coperti di zone di ghiaccio più o meno estese, e in diversi punti si poteva veder chiaro per tali avanzi di rocce poggiavano sulla neve indurita; provenivano in conseguenza dagli sfrantimenti accaduti di recente nella parte superiore della montagna. Questi frammenti sono frequenti e in mezzo ai ghiacciai delle Cordigliere ciò che si ha da temere maggiormente sono le valanghe, nelle quali in realtà entrano più pietre che neve.

Alle undici, terminammo di attraversare uno strato di ghiaccio esteso, sul quale avevamo dovuto far delle tacche per assicurare i nostri passi. Questo passaggio non s'era fatto senza pericolo; una sdrucciolata ci sarebbe costata la vita. Entrammo nuovamente fra ruderi trachitici per noi era la terra ferma, e da quel momento ci fu permesso di salire un po' più rapidamente.

Camminavamo un dietro all'altro, prima io, poi il colonnello Hall; il mio negro veniva in coda, seguendo esattamente le mie pedate per non compromettere la sicurezza degli strumenti che gli erano affidati. Noi serbavamo un assoluto silenzio durante la marcia, che l'esperienza ci aveva appreso sulla estenuante quanto una conversazione a quell'altezza; e durante le nostre fermate, se scambiammo qualche parola, era sempre a bassa voce. E' in gran parte a tali precauzioni che lo attribuisco lo stato di salute di cui ho costantemente goduto nelle mie ascensioni sui vulcani. Questa precauzione salutare l'imponemmo, per così dire, dispietatamente a quanti mi accompagnavano, e sull'Antisana un Indiano, per averla trascurata, chiamando con tutta la forza dei suoi polmoni il colonnello Hall, che si era smarrito mentre traversavamo una nuvola, fu preso da vertigini ed ebbe un principio d'emorragia.

In breve fummo giunti alla cresta che dovevamo seguire. Questa non era quale l'avevamo giudicata in lontananza; non portava che pochissima neve, ma presentava erte difficilissime a scalare. Bisognò fare sforzi inauditi; e la ginnastrica è penosa nelle regioni aeree. Infine giungemmo al piedi d'un muro di trachite tagliato a picco, che aveva parecchie centinaia di metri d'altezza. Vi fu un momento di visibile scoraggiamento nella spedizione, quando il barometro ci fece conoscere che eravamo a soli 5680 metri d'elevazione — poca cosa per noi, poiché non era neppure l'altezza a cui eravamo giunti sul Cotopaxi.

E poi il signor Humboldt era salito più alto sul Chimborazo, e noi volevamo almeno giungere al luogo in cui s'era arrestato il dotto viaggiatore. Gli esploratori di montagna, quando sono scoraggiati, sono sempre dispostissimi a sedersi; è ciò che facciamo noi pure alla formata della Pena-Colorada (Rocca Rossa). Era la prima volta che ci permettevamo di sederci; si aveva tutti una sete ardente; così la nostra prima occupazione fu di succhiare dei diaceti per dissetarci. Era mezzo di tre quarti, e nondimeno eravamo un freddo vivissimo; il termometro era discesa a 0°. A noi ci trovavamo allora avviluppati da una nuvola. Quando fu dissipata, esaminammo la nostra situazione. Guardando la Rocca Rossa, avevamo alla destra un abisso spaventevole; a sinistra, verso l'Arenal, si distinguereva una roccia, che si avanzava simile ad un belvedere; era importantissimo giungervi e riconoscere se fosse possibile far il giro della Rocca Rossa, e salire ancora. L'accesso di quel bel ve-

dore era scabroso, vi giunsi per altro col l'aiuto dei miei compagni. Riconobbi allora che avremmo potuto raggiungere una elevazione più considerevole, pur di riuscire a passare una superficie di neve molto inclinata, che s'appoggiava ad una parte della Rocca Rossa, opposta al lato per cui avevamo intrapreso la salita.

Per farsi un'idea abbastanza chiara della topografia del Chimborazo, s'immagini una roccia immensa sostenuta da tutte le parti da puntelli. Le creste sono puntelli, che dalla pianura sembrano appoggiarsi su questo enorme masso per sostenerlo.

Prima d'intraprendere il passo pericoloso, ordinai al mio negro d'andare a provare la neve; esso era d'una consistenza conveniente. Quando Hall ed il negro furono abbastanza solidamente stabilizzati per ricevermi, mi unii ad essi, giacché per raggiungerli, mi toccò discendere, sdrucciolandosi, per 25 piedi circa di ghiaccio. Al momento di rimettermi in cammino, una pietra si staccò dall'alto della montagna e venne a cadere vicinissima al colonnello Hall. Egli vacillò e non fu rassicurato se non quando lo vidi sollevarsi ad esaminare colla lente il campione di roccia che si era così brutalmente proposto alle nostre investigazioni; la mancipata trachite era identica a quella su cui camminavamo.

Avanzammo con precauzione; a destra potevamo appoggiarci sulle rocce; a sinistra il declivio era spaventevole, e prima di spingerci innanzi cominciammo dal farci galleggiare col precipizio; è una precauzione che non si deve mai trascurare sullo montagne, tutte le volte che si deve passare un luogo pericoloso. Sausure l'ha detto da molto tempo, ma non si saprebbe ripetere abbastanza, nelle mie cose avventurose sulle cime delle Ande, non ho mai dimenticato il suo precetto.

Cominciavamo già a sentire più che mai l'effetto della rarefazione dell'aria; eravamo costretti a fermarci ogni due o tre passi e talvolta a coricarci per alcuni secondi. Una volta seduti, ci rimettevamo subito e la sofferenza nostra non aveva luogo che durante il movimento. La neve presentò presto una consistenza che rese le mosse lente e pericolose; non vi erano più di 3 o 4 pollici di neve molle, al di sopra vi era uno strato di ghiaccio durissimo e sdrucciolo; ci bisognò far delle tacche nel ghiaccio. Il negro andava innanzi per fare i gradini; questo lavoro in un momento lo stinò; volendo io passar innanzi per aiutarlo, sdrucciolai, quando fortunatamente non fui sostituito con forza dal colonnello Hall e dal mio negro; per un momento si corse tutti e tre un gran pericolo. Quest'incidente ci fece esitare un istante, ma prendendo nuovo coraggio, risolvemmo di andare innanzi; la neve divenne più favorevole, facemmo un ultimo sforzo ed alla una e tre quarti eravamo sulla cresta desiderata. Là, fummo convinti che era impossibile far di più; ci trovavamo ai piedi d'un primo di trachite, la cui base superiore, coperta d'una cupola di neve forma la cima del Chimborazo.

Il luogo sul quale eravamo giunti aveva qualche piede soltanto di larghezza. Da ogni parte eravamo circondati da precipizi; ed i nostri dintorni offrivano i più bizzarri accidenti.

Il colore cangiante della rupe contrastava vivamente coll'abbagliante bianchezza della neve. Lunghe stammiti di ghiaccio parevano sospeso sul nostro capo; si sarebbe detta una magnifica cascata, che si fosse gelata; il tempo era ammittibile; si vedevano soltanto alcune piccole nuvole nell'ovest; l'aria era d'una calma perfetta, ed i nostri sguardi abbracciavano una immensa veduta; la situazione era nuova, e noi provavamo una delle più vive soddisfazioni.

Eravamo a 6004 metri d'altezza assoluta; credo questa la maggior altezza a cui gli uomini siano ancora giunti sulle montagne.

MONTAGNA PAROLA MAGICA

La ragazza a cui voglio bene non era mai stata in montagna. Ora, nelle prime gite, spio ogni sua espressione.

Come mi piacerebbe farle sentire quello che sento io, condurla nei luoghi a me più cari, farle amare i monti a cui sono affezionato.

Ho scoperto l'ultima estate una piccola caverna nascosta fra la roccia della Torre di Toblin della Lavaredo: sono impaziente di accompagnarla lì, a vedere vicini, lo spegnersi lento dei colori del tramonto.

E' passata l'estate da quando ha scritto le ultime righe: l'ho condotta nei posti che desideravo.

Per mano, l'ho guidata negli ultimi passi che precedono la forcella Lavaredo, ad occhi chiusi, perché le pareti le apparissero ancora più esaltanti, vedendole tutte insieme, d'improvviso.

L'ho condotta sotto il mio monte, in una giornata di sole, in cui i ghiacci brillavano come cristalli e, come unici rumori il brontolare di un ruscello ad un lontano scampanio. E quel momento mi è

parso di averlo già vissuto, da sempre, di aver già provato quella serenità così profonda.

Troppe volte l'avevo immaginato e desiderato. E come spiegare il miscuglio di sentimenti che ho provato quando l'ho legata per la prima volta: tenerezza, paura, felicità, protezione, gratitudine, sì, anche gratitudine, per essere lì con me, per me, per vederla un po' impaurita ma con un sorriso rassicurante appena si vedeva osservata.

E' stato su un monte di poco conto, sopra l'alpe di Panes; poco prima di arrivarci si è messo a nevica-

re: in cima l'ho abbracciata e congeria di baci.

L'ho condotta in Val Pusteria.

Se non la conoscete, andateci: vi insegnerà qualche cosa.

Un mio amico, in queste vacanze, ha visitato per la prima volta l'Alto Adige.

«Ti è piaciuta la Pasiria?» gli ha chiesto.

«Una bella valle, molto verde, distensiva, ma non capisco perché la detenti tanto».

Ho dovuto pensarci: i fatti non me lo ero mai domandato. Con precisione: mi piaceva, e basta. Il fa-

scio di questa valle rimane un poco nascosto, quasi restio a svelarsi al viaggiatore frettoloso.

A questo sono soltanto gli svizzeri e brillanti toni di verde che subito si impongono, ma occorre fermarsi per apprezzarla, e sdraiarsi sui prati e addentrarsi nelle fitte pinete, e scoprire una delle tante maglie isolate con le finestrelle gonfie di garano.

Che cosa spinge i contadini ad abbellire così le loro rustiche case? Non certo lo spirito competitivo col vicino, né per ben figurare di fronte ai turisti.

E', penso, uno squisito senso estetico che, senza accorgersene, continuano a tramandarsi.

Tutto il luogo ne è saturo.

Giminterini che sembrano dipinti, timbo sommerso dai fiori, chiese minuscole sperdute fra gli abeti. Qui si impara ad apprezzare il piacere delle piccole cose, ad assaporare il gusto intimo dei particolari.

Visitate dunque, e vi avvicinerete più facilmente alla montagna.

Tito Livraghi

Venerdì 9 giugno, ore 21,15, a MILANO, presso il salone d'onore del CIRCOLO DELLA STAMPA, palazzo Serbelloni, corso Venezia 16, proiezione diabolica

«Cent'anni di alpinismo sul M. Rosa» di TERESIO VALSESIA

CANTI DI MONTAGNA del Coro Monte Rosa del CAI Macugnaga diretto dal maestro E. MICHELI

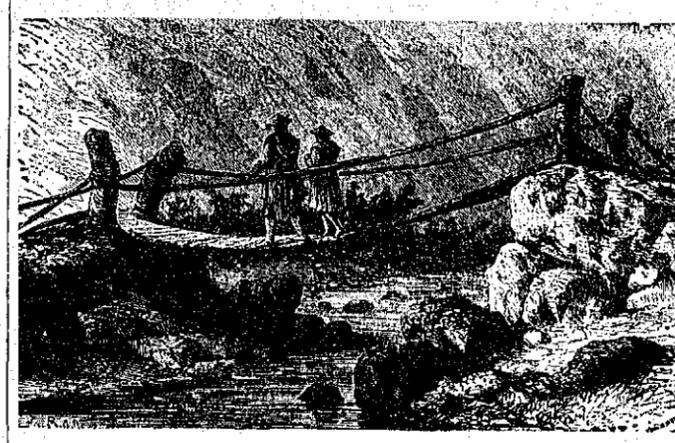
La serata è organizzata dal Comitato festeggiamenti per il Centenario della prima ascensione della parete est del Monte Rosa (la più alta delle Alpi), in collaborazione col Circolo della Stampa di Milano - INGRESSO LIBERO

FRANCO DESMAISON LA MONTAGNA A MANI NUDE

DESMAISON

Un avvincente libro autobiografico del celebre alpinista francese con le sue più importanti ascensioni. Molte illustrazioni, 208 pagg. L. 2500

DALL'OGGIO, EDITORE



Ponte nelle Cordigliere (stampa dell'Ottocento)

SCALATA CON L'OMBRA

La prima volta fu posando in spaccata un diadro, quando il corpo di Charles aveva assunto lo aspetto di una stella di mare fossile rinata dai millenni. La mano sinistra era appiattita a un filo d'incastro, la destra aderiva in appoggio. L'ombra non amava la tecnica di opposizione a ponte? Voleva la Dülfer, l'affiancamento alla roccia, l'equilibrio al spinta dei piedi in opposita simmetria con la spinta delle braccia? Voleva asserire l'ombra di Dülfer, non quella di Charles Parker?

Così nel diadro l'ombra appariva all'improvviso appoggiata a un filo d'incastro, il corpo dell'alpinista sembrava nuotare a rana su scogliere di un estuario aereo. E rimase appoggiata a dispetto, abbandonando il corpo per tutto il tempo che Charles mise a superare il passaggio. Poi rientrò, con un'alzata di spalle, nel corpo.

La seconda volta fu nell'arrampicata di una fessura, e mentre Charles per far piacere all'ombra si era messo ad usare la tecnica di Dülfer ed era riuscito ad introdurre a pugno una mano in un punto d'incrinatura più largo e elaborato, ecco che l'ombra si staccò dalla giacca a vento, devì dalla fessura e cominciò a salire a scatti scimmieschi la parete come se fosse stata una palma. Mosse non previste da nessuna teoria, da nessun canovale. E poi senza chiodi, una vera indecenza, una concorrenza sleale. Ma chi credeva d'essere? Preuss? O Superpreuss?

Poi si calò, entrò nella fessura che parve assorbire, discese e si ricongiunse al corpo.

E la terza volta quando Charles dovette superare un tetto ed era tutto supino e si protendeva per piantare un chiodo, l'ombra si slacciò dal casco stordendosi braccia e gambe a fregandoselo, cominciò ad entrare e ad uscire dai moschettoni, a rotolarsi nella corda doppia, a ciondolare e dondolarsi stando seduta sulle tavolette dello staffa.

Per un'ora si stracchiò, sbadigliò e poi rientrò pigramente nel corpo.

narlo col whisky. Whisky a rum, corpo e ombra: la ombra casa preferiva birra, whisky a rum?

Fu l'indifferenza di Charles a non far scivolare fuori la sua ombra dopo quelle tre volte. La sfida silenziosa venne covata sino alla fine dell'estate, per l'ultima salita su neve e ghiaccio.

Charles andava ad arrampicare sempre solo, e nei pendii ripidi usava il mezzo rapido e sicuro di due terrodactyls, nome coniato da Ian Clough equipotando ai nostri prestatori per una nuova d'avorio di Hombli-Matthies. Il terrodactyl serviva a

Racconto

piantar chiodi, a intagliare gradini, a far presa nella neve e nel ghiaccio, a introdurre staffe nell'occhiello, insomma a far fare la figura degli sprovvisti agli scalatori non sulle Alpi e rimasti ancora alle piccole cose maniche di legno.

Charles tirò fuori i due terrodactyls e li ammirò compiaciuto, inquadrò la cima di un monte nell'occhiello, volse il taglio sottilissimo della lamina profilata e divise il monte in due come a fissare una ideale direttrice. Fu allora che l'ombra usò e prese l'altro terrodactyl, inquadrò un'altra cima nel l'occhiello, volse il taglio sottilissimo della lamina profilata dividendo la montagna lontana nell'idea della perfetta direttrice.

«Bene», disse Charles, «l'ombra è un grande diavolo». Charles la chiamò col nome shakespeariano del generale di Duncan.

«Salva, Macbeth, spero che tu non m'uccida» — ributtò l'ombra.

«Non posso prestarti il terrodactyl, come sai ne occorrono due per salire».

«Ne ho forse bisogno un'ombra?».

«Andiamo, è l'ultima ascensione di quest'anno, nelle Alpi».

L'ombra si affacciò a Charles: «Ti indicherò i crapacci».

La salita cominciò e finì dopo tre ore. L'ombra s'allungò, s'accorciò, s'appallottolò, si sedette nei gradini intagliati, fece buchi nella neve dura, scivolò fra le punte dei ramponi, in cima scattò la foto

ricordo a Charles e Charles la scattò a lei.

Discesero. L'ombra scese volando dritta a metallica come un corvo. Attese Charles e lo salutò.

«Ciao, Macbeth. Me ne vado. Voglio fare l'alpinista per mio conto».

«Sei impazzito, Banco? Come farai? Spaventarsi tutti. Ti crederanno l'ombra di un'aquila. E poi, se rimango senz'ombra, sai, la gente è così stupidamente convenzionale».

«Farò sensazione. mi intersteranno. Ciao, Macbeth. Banco se ne va. Diventa Shadow. Ombra. Verrà a trovarci il primo ottobre a Londra. Potremo scrivere un libro. farne un mucchio di soldi. Lo intollereremo The first ascent of Shadow. Le prime alpinistiche di Ombra. Una foto ce l'hai già, per le altre ci penserò io».

Si separarono. Un abbraccio nello scintillare della neve. L'ultimo arrivederci scambiato alla distanza 8 secondo la scala significativa di Hall, la distanza di salita da 20 a 24 piedi. Ombra avrebbe trascorso il mese di settembre a sbizzarrirsi fra Rosa e Cervino. Poi sarebbe tornata a Londra, avrebbe tenuto conferenze affollatissime, e probabilmente l'Himalayan Club l'avrebbe proposta per una spedizione alla ricerca dell'uomo delle nevi. L'incontro del secolo, fra Shadow e Snowman.

Charles il 3 settembre era a Londra. Il 5, aprì il Times, lesse: «Una ombra misteriosa gioca da ieri sul ghiacciaio del Furggen».

Luciano Serra

L'Autore di questo racconto è della giunta in corso dell'alpinismo britannico. Luciano Serra è nato nel 1920 a Reggio Emilia, dove vive e insegna italiano e storia nell'istituto magistrale. Giunto tardi alla pratica alpinistica, ha compiuto con la moglie salito su ghiaccio, soprattutto nel gruppo del Gran Paradiso; il suo alpinismo è divenuto quindi divulgazione storica e motivazioni profondamente culturali: Comitato contribuendo alla redazione del Quotidiano 8000 di Mario Ferrin. Collabora a Lo Scarpone, Rivista Alpina, Rassegna Alpina. Nell'Alpine Journal sta per apparire una sua nota sui ramponi in un poema italiano del '40. Le sue poesie, in inglese, d'alpinismo saranno pubblicate nelle edizioni Tamaris. È studioso di storia dello sport con la storia dell'atletica europea 1793-1968 ha ottenuto il premio Sorrentino ed ha ripreso gli studi letterari con saggi recenti sul Bolardo e ricerche per una revisione critica dell'Arlesto.

Sesto superiore nella Sierra Nevada



La parete di El Capitan, nella Sierra Nevada, in California

La fama delle vie tracciate sulle pareti granitiche di El Capitan, nella valle di Yosemite, ha narrato l'oceano. Prima, della valle si diceva che è di una bellezza affascinante, per la vegetazione, le sequoie alte più di sessanta metri, le cascate iridescenti.

La valle di Yosemite si trova nella Sierra Nevada della California, catena nevada come dice il nome — che fa parte delle montagne del Pacifico e costituisce un'immensa barriera fra le desolate terre del Gran Bacino, e quelle fertili e popolate della pianura californiana. Geologicamente la Sierra Nevada è composta nella sua sezione meridionale di rocce cristalline, ai confini settentrionali ha il Lassen Peak (m. 3181), vulcano ancora in attività. Cime e valli sono modellate dalla glaciazione; numerosi ghiacciai e nastri nevati, e la conformazione generale, conferiscono un carattere alpino.

La valle di Yosemite presenta rocce granitiche, posatamente, erose più tardi dall'azione glaciaria, una serie di pittoresche cime circondate. Nella sua parte alta si divide in tre canyon: quello di Tenaya, quello di Merced, quello di South York, il più importante; tutti e tre uniti con il nome di Merced confluiscono nel Sequoia.

Famoso sono le cascate, la Bridal Veil Fall (la cascata del velo nuziale) alta 270 metri; e nella valle del Merced, le cascate di Vernal di 120 metri, e di Nevada di 180 metri.

La zona è stata protetta e costituisce uno dei parchi nazionali della Sierra Nevada; gli altri sono il Tahoe Park ed il Sequoia Park.

Alfonso Janna della valle di Yosemite se n'è aggiunta una nuova: è diventata il paradiso del rocciatore. Il suo granito addo, sicuro, ben ripulito dalla glaciazione, offre itinerari d'eccezionale interesse.

El Capitan sta all'inizio della vallata, in faccia alla cascata di Yosemite. La

roccia sembra inclinata da un fendente.

Costeggiando e dominando sulla parete di El Capitan si piega mettendo orientamento. Sulla parete sud abbiamo le vie «the Nose» (metri 900); «dell'Alba» (metri 750); «Nordamerica» (metri 700) e sono di sesta. Sulla parete ovest abbiamo le vie: «della parete ovest» (metri 600), «il pilastro ovest» (metri 700), della «parete Dihedral» (metri 800), la «via Heart» (metri 850), «parete Muir» (metri 800), «parete Salathé» (metri 900), tutte di sesta superiore; c'è una via «the Nose» al sesto; la «via del pilastro est» è di sesto inferiore.

El Capitan è senza dubbio la più famosa — alpinisticamente parlando — fra le cime della valle di Yosemite. Vi sono ancora le cime Royal Arch, con la Washington Column, e — sopra — il North Dome; il Lost Arrow, e la Punta di Yosemite (Yosemite Point), la Sentinel Rock, l'Hall Dome e due altri torioni che si ergono fra il bosco e sono chiamati Lower Cathedral Spire e Higher Cathedral Spire.

Il Consiglio d'Europa premia la mancata tutela del Parco d'Abruzzo

Il 21 maggio il Consiglio d'Europa ha solennemente consegnato un attestato di benemerenza al Parco nazionale d'Abruzzo, di quale pochi mesi fa è stata consegnata la «pergamena nera» (si veda Lo Scarpone del 12 marzo).

Ripetiamo quanto Antonio Casarà, pubblica su «Il Corriere della Sera».

La commedia del diplomatico europeo (a pochi mesi dalla «pergamena nera»

Ascensioni nell'isola di Upernavik

La spedizione alpinistica groenlandese in Groenlandia, del 1971, era composta da Sandro Benato, Piergiorgio Bosto, Giambattista Campiglia, Franco Cerna, Nello Della, Renato Moro, Giuseppe Patrucco, Carlo Scarpone. Nulla di più in aereo, gli alpinisti sono proseguiti in elicottero per Umanak e quindi in battello per Upernavik dove l'11 luglio sistemavano il campo base a quota 250, presso il grande lago nel settore sud-est dell'isola.

Trasportato il materiale dal campo provvisorio sulla riva del mare al campo base, esplorati i dintorni per definire gli obiettivi alpinistici, il 15 luglio veniva effettuata l'ascensione della Cima Piasco (m 2040) per nuovo itinerario, ascendendo per la cresta ovest-nordovest, altro nuovo itinerario. Operazione due giornate: Bosto-Della; Moro-Patrucco.

Il 18 luglio gli espedienti salivano alla spalla della cresta sud-ovest (m 1450), ponevano un campo alto e quindi raggiungevano per il versante sud-ovest, anche questo un nuovo itinerario; cordata Benato-Bosto-Campiglia; Cerna-Moro-Patrucco.

Nella mattinata del 18 maggio sono state consegnate le medaglie d'oro, per il conseguimento dei 25 anni di anzianità ascensionale, ad un altro gruppo di alpinisti, i presidenti della S.A.M.E., il stabilimento tipografico nel quale, come abbiamo detto, stampa il nostro giornale.

I riconoscimenti sono stati consegnati dallo stesso presidente della S.A.M.E., il prof. Giuseppe Padellaro, che aveva al suo fianco l'ing. Egidio Stagno, il cav. Benedetto Cimino e il cav. Luciano Giannardi, rispettivamente amministratore delegato, direttore e capo del personale dell'importante stabilimento, mentre il Prefetto di Milano era rappresentato dal dott. Domenico Laborato, capo ufficio stampa della Prefettura, e dall'Associazione Nazionale dei Lavoratori Anziani, era presente il comm. Gazzo, presidente del Comitato provinciale Milanese.

Ecco l'elenco dei dipendenti, tutti in servizio, che hanno ricevuto la medaglia e l'attestato di benemerenza per i 25 anni di lavoro svolto sempre alle dipendenze della stessa azienda: Carlo Arnaboldi,

Lettere a «Lo Scarpone»

I rifugi del C.A.I.

La lettera del signor L. Jagher, Presidente della Commissione Regionale Triveneta Rifugi e Opere Alpine del C.A.I., mi lascia un po' perplesso per l'affermazione finale: «diversa era la situazione del povero Saglio: egli poteva disporre di un'organizzazione come il T.C.I. e per di più lavorare a tempo pieno». Il Touring Club Italiano, come il nome stesso dice, è un'associazione turistica; il Club Alpino Italiano, è un'associazione alpinistica. L'Ente che si occupa del turismo non sa di più, in fatto di rifugi dell'Ente che si occupa di alpinismo, e che — non lo si dimentichi — dei rifugi è anche il proprietario? Andrea Pozzi

Gruppo di Brenta

Ho ricevuto il programma ufficiale che vi occludo, nel quale trovo indicato il gruppo del Brenta. E' mai possibile che ufficialmente si scriva così, quan-

Montagna pulita

di anche i sassi sanno che si dice «Gruppo di Brenta», dalla valle di Brenta che gli ha dato nome? Gradirei sapere il vostro punto di vista.

W. Wangu Bressoll

Siamo del «punto di vista», che i nomi delle montagne vanno scritti esatti. Però sappiamo che lo sbagliare sta nella natura umana, e che, chi è senza peccato, lanci la prima pietra!

La Pietra di Bismantova

Dovrei fare una precisazione: a proposito del mio articolo «Un gl'anello di roccia». Come soprattutto (si dice così?) è «sulla Pietra di Bismantova»; lo, scrivendo l'articolo, non mi riferivo ad una salita sulla Pietra, ma piuttosto a quella effettuata sulle Joderhorn (d'altra parte alla località non avevo nessuna importanza, perché non la chiave nemmeno). Forse il malinteso è nato dal fatto che all'articolo avevo allegato una fotografia fatta sulla Pietra di Bismantova. Chiedo scusa della mia imprecisione. Faccio questa precisazione perché sulla Pietra di Bismantova non c'è (per fortuna) nessuna funivia; non vorrei che i lettori della «Scarpone» pensassero il contrario, visto che già in passato si era pensato di costruire da quelle parti un impianto di risalita.

Carlo Posa

«Monti in Bismantova». Non esso i più, ma qui cominciano «i suoi voli», dice Dante («Purgatorio, IV, 26-27»). Che sinora non si raggiunga «in volo» la Pietra di Bismantova, lo sappiamo, ed insieme a Carlo Posa ce ne rallegriamo. Egli si scusa della sua imprecisione; noi ci scusiamo con lui dello «schietto» fuori posto (topograficamente non si dice sovrastato).

Eschimesi o esquimesi?

A scuola mi hanno sempre fatto scrivere eschimesi, dicendomi che eschimesi era sbagliato. Proprio in questi giorni ho avuto una discussione con un amico, e desidero pertanto sentire il vostro parere, possibilmente documentato.

Tito Landenna

La risposta è semplice: a scuola hanno insegnato giusto. Eschimesi, eschimesi. Basta consultare un qualsiasi vocabolario; il vecchio Patrocchi alla voce eschimesi, il vocabolario Garzanti. Quest'ultimo ed informa che il vocabolo deriva dall'algonchino Wiyashinook, «mangiatori di carne cruda».

Eschimesi indica anche l'Enciclopedia Treccani, aggiungendo che il nome indigeno è Inuit (uomini).

Motociclette guastaquiete

Molte sono state le adesioni alla lettera di Domenico Arrigoni, da noi pubblicata nel numero del 16 aprile scorso, e questo ci fa piacere, perché il problema della quiete della montagna è fondamentale per chi abita in città e nella montagna che sia «certa» indispensabile oasi di riposo, e non è giusto che pochi motociclisti di questi oasi lo privino.

Il presidente centrale dell'accademico, conte Ugo di Valleplana, ci ha telefonato plaudente alla campagna intrapresa contro chi non amando la montagna la violenta con la motocicletta; egli ci ha fatto notare che il rumore di queste macchine infernali nella montagna è del tutto tollerabile, per la presenza di alberi e con un'altra rivista definitissima «diabolica» ha proposto che si sentissero, a difesa di uomini o di animali, si seminino chiodi a tre punte!

Il conte Ugo di Valleplana ci ha fatto presente di avere inoltrato e da tempo un memoriale, che prende in esame la questione delle motociclette guastaquiete, nella direzione della S.A.M.E. Ne sarebbe male che l'ingresso ai rifugi del C.A.I. proprietà privata — venisse vietato ai motociclisti che, è sempre il conte di Valleplana a dircelo, «credono di avere compiuto una grande impresa alpinistica salendo alla V Alpi seduti in sella».

Il problema comunque è di piena attualità, ed è perfettamente vano che si predichi ecologia, quiete e protezione della montagna, dicendosi «rissarsi» e via dicendo, senza poi adoperarsi in modo serio e fattivo cominciando se non altro a far applicare — dove sono stati emessi — quei decreti prefettizi dei quali se n'è perso la memoria.

IN MACEDONIA la più antica ascensione

Tito Livio (libro XL, capitolo 21-22) narra della ascensione di re Filippo V di Macedonia sul monte Emo, in Tracia, compiuta nel 181 avanti Cristo; più di duemila anni fa, come vedete. Che cosa sia di preciso questo monte Emo non lo sappiamo; molti propendono per la più alta cima del gruppo del Rilila (Rila Planina), che è d'assai facile accesso, di facile accesso, e però anche la maggiore vetta del gruppo del Pirin (Pirin Planina), la montagna di marmo.

Quale delle due montagne sia stata, a distanza di duemila anni poco conta, anche perché in seguito — e certamente anche prima — ben note erano ai pastori ed alle loro pecore.

Ma ascoltiamo il racconto di Tito Livio: «Filippo era stato preso dal desiderio di compiere una ascensione in vetta al monte Emo, poiché egli credeva a quel che era la opinione del volgo. Si asseriva che da quella vetta si potessero vedere, guardandosi intorno, il mar Nero e l'Adriatico, il Danubio e le Alpi». Chi è stato, come noi siamo stati, nel Pirin Planina e nel Rilila Planina, sa quanto una fosse tanta speranza.

Filippo pertanto chie-

de notizie dell'ascensione da compiere alla gente pratica del luogo; tutti gli dissero che un esercito non sarebbe riuscito a salire su quella cima; solo pochi soldati, scarichi, sarebbero forse riusciti ad attraversare un ben difficile passaggio. Re Filippo, udite le difficoltà della ascensione, chiese al figlio se dovesse insistere nel tentativo, oppure rinunciare. Vinte infine le esitazioni, dopo sette giorni di marcia Filippo giunse ai piedi di quella montagna; ivi sostò un giorno per scegliere quelli che volevano portare con sé, poi riprese il cammino. Con poca fatica superarono le alture minori; più avanzavano verso l'alto, più incontravano luoghi racciosi dove di sentiero non c'era traccia. Giunsero infine in un posto dove gli alberi erano così folti ed i loro rami erano così intricati, che appena appena riuscivano a scorgere il cielo. Via via che s'avvicinavano alle maggiori alture, una densa nebbia tutto avvolgeva e sembra-

va loro di camminare fra le tenebre notturne. Il terzo giorno, finalmente, raggiunsero la vetta. E — a ciò che si dice — sbbe- ro la conferma di quanto il volgo affermava; ma penso che lo ripetessero più per evitare d'essere derisi, o di sentire mettè- re in dubbio la propria ascensione; in effetti mai avrebbero potuto scorgere mari e fiumi e monti tra di loro così distanti. Ritornarono assai spossati per l'ascensione, e più di tutti lo era re Filippo, fra essi il più anziano.

A.G.

Spiritualità

Il fascicolo aprile-giugno di «spiritualità», recan fra l'altro: Sandro Prada, «Il centenario degli Alpi d'Italia»; Aldo Raso, «Penna nera»; Remo Pedrini, «La psiche dell'antico»; Giuliana Baldo, «La valle di Non»; Eugenio Sebastiani, «Creazione-Passione-maritimo»; Carlo Arzani, «I tamburi e la valanga»; Mario Portaculpi, «Artisti del Cardo: Aldo Mari»; Vi sono inoltre «Le Alpi», per l'anno del libro; gli «atti» e le notizie del Cardo. In copertina: «Il Monte Rosa da Peccotto» di Gianfranco Capestrini.

NOTIZIARIO 1971

È uscito il «Notiziario 1971» della Sezione di Pinerolo. Segnaliamo: «Mont Mauduit, parete sud-est» di Giuliano Scandola; «Trent'anni dopo: l'inverno alla Balestrera» di Ugo Griva; «Invernali nello Marittimo» di Silvio Fraschia; «Marocco» di Lucia Marcollo; «Storia d'una breve vacanza» di Piero Dassano. Seguono notizie sul Corso Nazionale di soccorso alpino (Luigi Bia), su nuove ascensioni, sull'attività della Sezione.

Courmayeur - Monte Bianco

SI RENDE NOTO AGLI APPASSIONATI DELLO SCI ESTIVO CHE DA SABATO 27 MAGGIO SONO ENTRATI IN FUNZIONE GLI IMPIANTI SCIOVIARI AL COLLE DEL GIGANTE - DETTI IMPIANTI RIMARRANNO A DISPOSIZIONE DEGLI SCIATORI FINO AL 6-11-1972.

Milano, 24 Maggio 1972

Alpinismo britannico

Don Whillans

È usanza degli alpinisti britannici di battezzarsi con un nomignolo, che può derivare dalla configurazione fisica o dal carattere o da una analogia col cognome. Così abbiamo Gnome (gnomo) per Terry Burnell, Tubby (grosso) per Alan Austin, Pin (spillo) per Ian Howell; già sappiamo di Baron (barone) per Joe Brown, e vi possiamo aggiungere Count (conte) per Fred Goff. Da Whillans è stato ricavato Villain, che vuol significare "vassallo, servo feudale, villano, rustico ed altro ancora". La figura fisica di Donald Whillans, bassissimo e tarchiato (una bezzuca che viene detta da un ingegnere al quale chiese lavoro), si accompagna ad un carattere esultante, difficilmente scalfito da emozioni, cauto e sottile.

Rimasto quello che era da ragazzo, un minuscolo esemplare di moto perpetuo attratto dalla calamita dei conti e smisuratamente combattivo, amante della geografia e della ginnastica (lasciò la scuola a 14 anni), evitò sempre lavori sedentari volendo stare all'aria aperta ed usare le mani: fu idraulico, bionatore in un'impresa di trivellamento, ed oggi è l'unico dei grandi scalatori britannici, tutti solidamente arrivati, a vivere irregolarmente alla giornata fidando su conferenze d'alpinismo e articoli d'alpinismo da lui firmati. Ha trovato una moglie, Audrey, che si è sempre sacrificata perché lui potesse continuare a fare scalate, che è stata sempre serena e immutabile, cordiale e contenta. Così di lei ha detto Alick Ormerod, giovane insegnante universitario che con Don ha scritto, alternandosi, il libro *Don Whillans: Portrait of a Mountaineer* edito da Heinemann nel 1971.

Whillans compì scalate notevoli in Gran Bretagna, con diversi compagni di cordata: cito fra le tante le prime dell'Old Man di Storr, della Trinity dell'East Buttress, la traversata occidentale del medesimo con il fratello, la Placca Obliqua del West Buttress, cito le due soluzioni dei problemi dello Scettro del Cloggy e della Traversata Orizzontale del Dines Cromlech con Joe Brown prima che questi partisse per la spedizione alla Torre di Muztagh. C'è nel suo libro un punto in cui Don (è il diminutivo di Donald) paragona il Ben Nevis e l'Eiger, ed è interessante tradurlo: «Il Ben Nevis è una delle poche montagne britanniche dove si sente di essere su qualcosa di serio e di grave, e d'inverno c'è sempre quest'altra sensazione, la presenza dello "Spírito" del monte. E' opprimente, si ha un senso di pericolo, non ci si sente mai felici o rilassati; avverti una sorta di minaccia, come se ad ogni mo-

mentale la montagna si muovesse per afferrarti. E' quasi la sensazione che si prova sull'Eiger, proprio come se non fosse desiderati in quel luogo. C'è un numero infernale d'incidenti sul Ben d'inverno. Chi non sa come cavarsela dovrebbe starsene ben lontano da esso».

Whillans tentò due volte la parete nord dell'Eiger, respinto nel 1961 e 1962 da avverse condizioni atmosferiche. Nelle Alpi le imprese di Don furono molte, e alcune di esse superbe.

Fondamentali restano le due imprese del 1964, con Joe Brown: la prima, l'ascesa della parete sud-est della terza ripetizione della via del Dru nel tempo-record di 24 ore e nel 1961 la prima ascensione del Pilastro Centrale di Fréney con Bonington, Clough e il polacco Djugos. Whillans ricorda la «maledetta faccia tosta» del custode del rifugio del Requin che stimò troppo difficile «per quel due» la scalata. La risposta fu l'affiancamento ai grandi alpinisti del continente. E tale affiancamento fu integrato e completato dalle solite alpine dal 1966 al 1969: la via Comici alla nord della Cima Grande di Lavaredo in 9 ore con Pete Greenwood e sempre con Pete, la nord-ovest della Torre di Valgrande in 6 ore e un quarto e la nord-ovest della Cima Su Alto, il Pilastro Bonatti con Bonington, MacInnes e Paul Ross, il Grand Capucin con Morty Smith e Dennis Gray, lo sperone Walker con John Streetley e MacInnes, la via Buhl al pilastro sud della Marmolada con Steve Reid.

Della nord della cima Grande di Lavaredo scrisse: «La qualità della roccia mi sorprese scarsamente, era all'inferno come il nostro buon calcare d'Inghilterra. Gli applagi erano buoni e resistenti anche se io mi rendevo tutto più difficile, per la riluttanza ad usare le staffe, e il movimento, rapidamente sulla roccia piantando due chiodi. Superammo presto le difficoltà e raggiungemmo il grande terrazzo che segna la fine dei problemi tecnici». Il termine della scalata fu compiuto sotto una pioggia torrenziale.

L'estate del 1961 fu segnata dalla conquista di quel Pilastro Centrale di Fréney che aveva visto la tragedia di Oggietti, Gallieni e Kohlman. Il lettore italiano può trovare la narrazione di Bonington nel secondo volume di Bernard sul Bianco. Può così agevolmente vedere l'apporto di Whillans: nel superamento di una parete strapiombante con una serie di traversate in pressione e usando un cuneo, l'arrampicata usando chiodi tubolari troppo sottili però e cunei troppo grossi lungo un diedro e l'unica

Whillans ha scritto: «Era come un giorno d'estate, senza un alito di vento. Mentre Dougal saliva le ultime rocce nel vento e nella spruzzaglia, io mi scaldavo pacificamente al sole. L'angolo del versante nord appariva incredibilmente agevole, con un vasto altopiano costellato di rocce che si estendeva a grande distanza. Martelli un chiodo nella fessura di un'ampia roccia sporgente dalla neve, proprio quando arrivò Dougal. «Buon chiodo, Figlio, Giusto Papa».

Tutti conoscono la vicenda della spedizione internazionale all'Everest del 1971 in cui Whillans era designato per la conquista della parete sud. Qui è giusto chiudere la rassegna, terminando con un allitterato sguardo al temperamento e alle idee sulla vita e sull'alpinismo di un uomo che, nato a Salford, fullingmo sobborgo di Manchester, ha cercato sempre di condurre un'esistenza propria, antica e formata. Quando tornò dalla Blaitiere e dal Dru, dovette subire rimproveri e atteggiamenti ostili degli altri idraulici suoi compagni di lavoro e se ne andò trovando un'occupazione saltuaria in un albergo.

È interessante la distinzione che Don istituisce fra



Donald Desbrow Whillans (nato nel 1933) è uno degli esponenti maggiori dell'alpinismo britannico dal 1950 ad oggi. Al tirocinio nel distretto dei Lugh, nel Galles e in Scozia, ha fatto seguire la tripla operazione problematica Alpi-Malindi-Anda. Ha formato, con Joe Brown prima e con Chris Bonington poi due cordate di altissimi valore. Con Brown compì nel 1954 la prima della parete ovest della Blaitiere e la terza ripetizione in 24 ore dell'ovest del Dru; con Bonington effettuò nel 1961 la prima ascensione del Pilastro Centrale di Fréney (cui si riferisce la presente fotografia scattata dal suo compagno di cordata) e nel 1963 la Torre Centrale del Paine. Falligli tre tentativi malindi al Masherbrum, al Trivor e al Gaurisankar (e un quarto seguì nel 1971 alla sud dell'Everest), il 27 maggio 1970 sciolò con

Dougal Haston la parete sud dell'Annapurna

la guglia lontana e leggendaria del Dru; dai fessure del treno, gli altri si riva poche ore saranno

perduti tra le fessure e gli strapiombi invisibili ai cavi. I quali li considerano matti. E del resto che cosa è un climber, uno scalatore? Lo scalatore è un essere strano; in una scomoda ascensione non desidera se non godere gli agi e i piaceri della vita qui a valle; ma tornato tra il lusso e il dispendio non aspetta che di essere nuovamente a salire una roccia verticale sino allo stremo delle forze in condizioni abissali.

Bonington ha definito Whillans «un tipo alla Andy Capp con fama di duro» riferendosi all'impossibilità di snuoverlo da una decisione, e Dennis Gray ha detto che è difficile venire a patti con lui a valle, «ma in una scalata emana dal lui qualcosa di dogmatico».

Da ragazzo conosceva le briglie come il dorso della mano, ogni eluffo d'erba di forma bizzarra, ogni asperità del terreno, nel segno di 20 miglia; camminare e salire i monti, lo ha fatto somare. «Perché in fondo? Per me è un problema che non si pone. Facelo scalate, e lo fa sempre fatto perché mi diverto. Vedo, attorno a me gente la cui esistenza segue gli stessi schemi terrestri, anno dopo anno. So che molto spesso queste persone hanno cose che io non avrò mai: una fissa dimora, bambini, denaro e sicurezza. Tuttavia non cambierei il mio modo di vivere con il loro». La vita gli è stata resa piacevole da chi ha incontrato in montagna, coloro che sono morti tragicamente, e quelli della sua generazione. Mountain take, mountains take. Le montagne danno; le montagne prendono.

Luca Serra

La grandiosa gola del Verdon

Ultimamente ho esplorato la grandiosa gola del Verdon, in Provenza. Il fiume Verdon, con il nome tributario della Durance, la quale a sua volta si getta nel Rodano. Questo cañon (la voce spagnola significa «canale») è il terzo del mondo, dopo quello del Colorado e quello dell'Amazzonia. E' il primo in Europa, per la sua ampiezza e per la sua ostensione. Si trova a cento chilometri da Nizza ed a 12 chilometri da Castellana, ultimo paese che s'incontra prima della gola.

Da Nizza si segue la strada Grasse-Castellana. Si può anche passare per la gola del Loup (la gorga du Loup), incassato orrido tra confluenze del fiume Loup. Quando ci sono autunno e in questi giorni — la sabbia era però sbuffata da enormi frane e dai relativi lavanti di ripulitura. L'imponente canale del Verdon si snoda su di un percorso di ventimila chilometri, ed è stato scatenato dal fiume Verdon. Dieci strade, da sinistra e da destra, percorrono dall'alto la intera gola ininterrottamente, offrendo magnifici vedute. I più rinomati dal punto di vista spettacolare sono quelli denominati «le ponti sublimi», dal quale si scorge il Verdon settecento metri sotto, ed un belvedere altrettanto notevole, è situato sulla riva sinistra, al Châlet Marie del Touring Club Français; infatti pareti rosso-cupo in si inabissano.

Per buoni camminatori resta indimenticabile una esperienza: la discesa sul fondo della gola, dalla Châlet predetto. Un facile sentiero intagliato nella roccia porta sul fondo. Da qui, in quattro ore di marcia, si esce al ponte sublime, e si possono ammirare le superbe pareti che il Ver-

don in decine di millenni ha scavato.

Il punto più bello di questa traversata è la Scala Royale. Sono centocinquanta gradini in ferro che permettono di risalire una scoscesa intagliatura della roccia, sino a circa trecento metri d'altezza sul fondo della gola. Si susseguono angusti passaggi, sentieri a precipizio sulle acque. E' indispensabile stare attenti ai vertiginosi strapiombi sotto i nostri piedi. Due gallerie intagliate nella roccia, pongono fine all'avvincente avven-

esche. Trovarsi sul greto in siffatto frangente, non è cosa allegra.

Comunque, dopo Châlet Marie occorre proseguire in senso opposto a quello dell'attraversata, risalendo nei meandri più terribili ed avvincenti del canale stesso. Una corda fissa in metallo consente di arrivare più o meno agevolmente al restringimento improvvisi della forra. A questo punto, proseguire diventa problematico.

Sono necessari una corda ed alcuni chiodi per attraversare la forra in parete, sopra le acque del fiume. Strani obeliski abbelliscono la caratteristica flora che ci circonda. S'arriva così in sei ore d'aerobica arrampicata ad un alto muro roccioso, risultato in tre giorni da una alpinista francese. Difficoltà di VI superiore. P.A. - A.B. - Altezza metri: 972.

Per evitare questa scalata eccezionale, occorre aggirare l'ostacolo entrando nelle gelide acque del Verdon, con mute stagne, e risalire la corrente per circa un'ora. In periodi di secca, l'acqua arriva alla cintura dei pantaloni. Per i bruschi mutamenti del livello delle acque, è però consigliabile astenersi da questo percorso, se prima non si è parlato con l'incaricato dello sbaramento del Verdon, a monte, al fine di essere ben sicuri che non si scarichi l'acqua proprio quando ci si trova all'opera.

Da questo punto, angusti passaggi portano alla fine dell'orrido.

Poi, quando la gola arcigna termina, tutto diventa più attraente e si gode della vegetazione varietissima e delle cascate che attecchiscono sui ponti più larghi della gola.

Ludovico Marchisio

AVVENTURA IN LABRADOR

— Che bella abbronzatura, sei stato alla settimana bianca?
— No, sono andato al mare.
— Dove, in Africa?
— Mischio in Labrador.

Braccato dalle solite pressanze della vita stavo inseguendo, verso la fine di marzo, alcune prospettive, alquanto chimeriche in verità, in grado di sollevare lo spirito e... materia per l'appuntamento primaverile con qualche angolo di mondo, non privo di montagne. La provvidenza, travestita da Beppe per l'occasione, mi apparve una sera con un programma fascinoso anche se disposto su dimensioni orizzontali: traversata in Labrador, nel nord Canada; con sette e cani.

Per la prima volta veniva sperimentata un'organizzazione del genere ed auspice: «Alpinismus International» ci buttammo sull'avventura in Labrador.

In nove appuntamenti di Francoforte pronti a spiccare il volo Lufthansa per Montreal: tre svizzeri e sei italiani. Beppe Tenti, torinese ed organizzatore; Paolo Kukterer, medico di Trieste; Eugenio De Giorgi di Rancate (Ticino); Ettore Brice di Zurigo, Francesco Ribbi di Pisa, Renato Fabbri, presidente del CAI Ferrara, Giorgio Grandi, dell'U.G.E.T., Paul Scher di Zurigo e chi scrive.

Freddo all'arrivo in Canada: rapida visita alla capitale fuori terra mentre più a lungo indugia quella nella calda Montreal sottomontana, servita da un metro incrociante a vari piani. Sopra nevica; ma per ora non è il caso di preoccuparsi.

Quando a casa avevamo dato uno sguardo al mappamondo trovandovi segnato Fort Chimo, ci eravamo stappati del fatto che Torino non vi figurava menzionata.

Il paesino (800 anime delle quali 700 di più eschimesi) è collegato, tre volte la settimana, con Montreal e Quebec, a mezzo di servizio aereo; non è mai raggiungibile per strada, mentre d'estate la via del mare è sgombra dai ghiacci. Da pochi anni il governo Federale attraverso aiuti, contributi ed incentivi ha fornito gli insediamenti di nuove casette prefabbricate, con riscaldamento a kerosene; ha collaborato alla strutturazione delle cooperative eschimesi (mercato di alimentari e industriali, raccolta delle pellicce, ecc.); ha fornito, con pagamento a lungo respiro, gli ski-dog, cioè le motoslitte che infestano ormai in gran numero le località abitate (350 a Fort Chimo). Le principali occupazioni:

caccia e pesca ed in qualche zona lavoro nelle miniere.

A Fort Chimo — sola primaverile — siamo attesi nel pomposo Union Hotel una brigata poco invitante e più di tanto ma che comunque offre, un buon comfort, tipo i nostri rifugi. Il gestore, un attempato bianco del Quebec, denuncia in viso alcuni segni che, il giorno dopo, potremmo anche ascrivere alle manesche gesta di una sua aiutante eschimese. Premonitore esempio che sottace ogni velleitaria intenzione di chi aveva appreso cose ben diverse sugli indigeni di queste lande e sulle eschimesi in particolare!

Il Residente, o rappresentante del Governo, che gentilmente ci ha fatto visitare il paese, ci esorterà poi su cose e fatti e sul grande interesse del Governo verso l'iniziativa di cui facciamo parte. Durante l'estate, sono impegni di pesca turistica, specie con ospiti statunitensi, in inverno invece l'ozio impera, che è l'occupazione più diffusa. Si potrebbe dunque avere un'alternativa proficua. Purtroppo la meccanizzazione che da noi ha fatto scomparire i muli in montagna, qui ha ridotto le piste dei cani: se ne trovano pochi e non altrettanto buoni, verranno reperiti in lontana località e trasportati in aereo.

Il «daktari» speciale che ci ha preceduto a Fort Chimo (noi e con) sta ora dormendo Payne Bay, all'estremo nord della baia di Ungava; dopo ampi giri, addechiata una pista adatta vi si butta per scaricarsi. Sarabanda paurosa, di ski-dog, le motoslitte, che ci investono da ogni parte; ventate letteralmente rapiti dai forsennati tassisti che gonfianoli vogliono mostrarci le loro perizie; si tratta invece, per noi, di una poco raccomandabile peripezia a lieto fine, con fermata al centro dei paese di 400 abitanti (350 eschimesi).

Smistati a due, a tre per abitazione, ci verrà più tardi consegnato l'equipaggiamento per la traversata: palandrana, stivali di foca, guanti. Alla sera gran rapporto nella camera di Beppe: cinque conducenti nelle slitte ed i rappresentanti sindacali.

L'eschimese è una lingua primitiva che mira all'essenziale; non ha fronzoli, direi che è tutta un sostantivo. Fatica l'interprete: è un continuo giustificarsi: «sono pochi i cani, 40 anziché 70», «la temperatura è quest'anno particolarmente alta, 20-25, sotto»; poi una prima bordata di «sognerei aumentare il prezzo trattato» (sono le 23); tira e molla, alle 24 seconda bordata «la tariffa è

per individuo e non per slitte; occorre moltiplicarla per due». Uno spettacolo!

Si conclude su una cifra forfettaria, tanto per poter andare a letto.

Finalmente si parte. Un capitolo a parte: cani «terribili» ci era stato detto: «attenti a non cadere, ti assaltano». Arruati di solidi guanti incominciamo timorosi ad accarezzare uno; protende la testolina perché non cessino le carezze; gelosi urliano gli altri, tutti, un fruscio.

Dormono all'aperto, arrotolati con il muso sotto la coda, sprovveduti di neve che il vento muina. Per tutto un pezzo di pesce o grasso di foca. Appena parte una slitte gli altri pretendono di partire, saltano, urliano, non vogliono essere da meno. Neanche un bisbiglio da tranquilli riescono, perché la muta corre ed il tempo d'arresto è limitato tra la corda tesa al tiro e l'ultimo prima di essere trascinato. Il «capo muta» tra senza sosta, solo volta la testa quando la difficoltà del terreno richiede l'aiuto del conducente per disincagliare la slitte. Un'epopea: «Signore mio padrone, con il quale io condello il destino, la mia fedeltà non è misurata alle comodità della tua dimora, né alla zuppa che mi concedi».

Cinque slitte da Payne Bay partono per attraversare la baia tra blocchi di ghiaccio giocati dall'alta e bassa marea. Dopo alcuni chilometri di banchisa si rientra sulla terra ferma ostacolata dalle onde solitarie che si contornano per il meglio. Risalito un pendio si presenta una quadra coperta da uno strato di neve ventata, lievi ondulazioni all'orizzonte. Ogni tanto una folata di leggere nubi vela il sole, un po' di nevischio; strano inebriarsi in un mondo sempre simile per chilometri, ma diversi, sempre diverso. Non un alberello o qualsiasi forma di vita.

Una piccola sella, un cordone roccioso, una svolta. Sono le 17 e gli eschimesi scelgono il posto di fermata. In capo ad un'ora sono pronti due flego, poco dopo il terzo; seguito ricovero dal pavimento ricoperto da pellicce di caribù.

Cena: da una cocchia di caribù vengono asportati i suoi d'acchetta dei pezzi più dimensionati, un montone sempre simile per chilometri, ma diversi, sempre diverso. Non un alberello o qualsiasi forma di vita. Una piccola sella, un cordone roccioso, una svolta. Sono le 17 e gli eschimesi scelgono il posto di fermata. In capo ad un'ora sono pronti due flego, poco dopo il terzo; seguito ricovero dal pavimento ricoperto da pellicce di caribù.

nificato mezzo percorso, la tonificata muscoli e polmoni. Trasparisce l'aspetto del nuovo giorno, la luce ci butta fuori dall'iglu; gli eschimesi hanno già sciolto i pattini della slitte. I cani sono impazziti, una carezza a Napoli, un bell'esemplare tanto simpatico che viaggia sempre con la corda poco tesa.

Esperimento con gli sci da fondo: una faticaccia; occorre sempre correre su sette-dieci chilometri orari su un fondo di neve ventata, variabile. Verso le 11, alti: pesca miracolosa. Da un buco nel ghiaccio escono tundi e tundi salmonei per trenta chili. Mangiato il pesce fresco — o meglio gelato — ed alcune scaglie di caribù, inaffianzo sapientemente con caldo tè, si riprende la marcia.

Un pomeriggio la proposta è di correre sino a raggiungere la baia di Hope Advance, sede di una vecchia miniera; al sopraggiungere del buio si perde il contatto tra le slitte. Morale due equipaggi passano la notte in un piccolo maleodorante per cacciatori; gli altri tre equipaggi in un freddissimo locale della miniera raggiunta alle 11 di sera. Sempre serafici gli eschimesi simpatici allegri.

Il giorno dopo ricongiungimento con gran festa a base di tè. Scatta la più alta cima apparsa all'orizzonte — 300 metri o più — vi impiantiamo un vano osmetto.

I lunghi percorsi giornalieri affaticano molto i cani. Due, tre perdiamo per agonia; si accasciano e non si muovono più; inutilmente gridano ai nostri conducenti di fermarsi; sono

duri e non prestano orecchio alle nostre lamentele sentimentali.

Dopo duecento e più chilometri, superata una landa che sembra non aver fine, andiamo correndo in un'atmosfera di luce ed acqua. Faticosa. Lunga e ripida la discesa che ci sbatte contro la seracata lince della banchisa; maestria di conducenti, di cani e di noi che ci difendiamo con tecnica poco ortodossa né tanto artistica, per non finire sventagliati lungo il pendio.

Decline di miglia sulla banchisa in un radioso pomeriggio solo guastato, nella sua fase finale, dal rodo degli ski-dog; le motoslitte che — sia pure con le migliori intenzioni — ci sono venute incontro per darci il benvenuto di Leaf Bay. Sulla barca arenata in vista delo casa, un nome Tasiujua. Una meia.

In una memorabile riunione serotina i cinque eschimesi seguiranno per ore ed ore a spiegarci il loro imbarazzo di non poter proseguire: la neve è più molle, il percorso verso Fort Chimo è a lunghi tratti in foresta, i cani sono pochi e stanchi, loro sono alquanto provati ed il loro imbarazzo è nocivo; il loro imbarazzo è nocivo; il loro imbarazzo è nocivo; il loro imbarazzo è nocivo.

Com'è detto nel resoconto dell'avventura in Labrador, le maggiori occupazioni sono la pesca del merluzzo — in particolare destinato ai paesi mediterranei, dai quali le navi ripartono cariche di sale — del salmone e delle aringhe; la caccia che fornisce le pellicce pregiate, le grandi foreste. Si agguantano le ricchezze minerarie, in particolare il ferro, non ancora molto sfruttato; e ancora meno sfruttate sono le grandi cascate che potrebbero fornire forza elettrica in grandissima quantità.

... per le vostre vacanze estive

48° CAMPEGGIO NAZIONALE
C.A.I. - U.G.E.T.

nella val Veny di Courmayeur

presso il **Rifugio MONTE BIANCO**

TURNI SETTIMANALI dal 2 luglio al 3 settembre
in microchâlet, in tenda, in rifugio

SERVIZIO ALBERGHETTO
GITE - TRAVERSATE - ESCURSIONI

Informazioni: C.A.I. - U.G.E.T. - Galleria Subalpina - 10123 Torino - Tel. 53.79.83

Rifugio G. REY al Beaulard - m 1800 - alta valle di Susa

Rifugio VENINI al SESTRIERE - m 2035



Questa foto, tratta come l'altra del libro scritto da Whillans in collaborazione alternata col professor Alick Ormerod, ci mostra lo scalatore inglese sull'Erstes Eiseifeld, al primo nevoso ghiacciato della parete nord dell'Eiger, nel 1962. Bonington lo definisce il più elegante e il più completo fra gli alpinisti britannici del dopoguerra, un genio su roccia specializzato in strapiombi selvaggi. E Walter Phillip lo chiama *der grosse Bergsteiger*, il grande alpinista.

ASSICURAZIONE E SALVATAGGIO

Nozioni utili allo sci-alpinista

Nella «Revue Alpine», l'interessante pubblicazione delle Sections Rhone-Alpes del Club Alpino Francese, è apparso un articolo intitolato «L'encordement dans la pratique du ski da glacier».

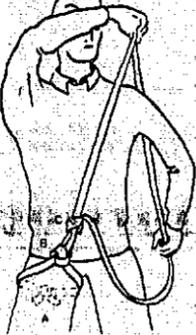
B - Fare un nodo semplice a circa 30 centimetri da A, per formare l'anello che serve per la cinghia, e sarà proporzionato alla circonferenza della coscia stessa.

2. - La cinghia è pronta per essere indossata come imbragatura:

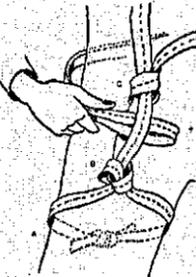
1 - Inflare l'anello formato dai nodi A e B intorno ad un tubo.



3 - Far girare il grande anello dietro il busto e dietro la cintola, e prenderlo dalla stessa parte della coscia che è stata imbragata.

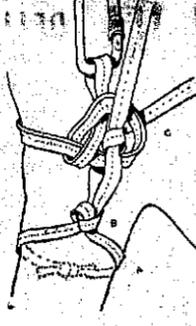


4 - Riportare davanti a sé l'estremità del grande anello ed introdurla tra i due pezzi di cinghia che stanno tra i nodi B e C.



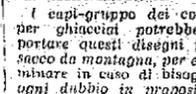
5 - Chiudere stringendo alla cintura o sulla spalla quanto è necessario e con una tensione uguale.

6 - Fare un nodo a C, ben chiuso, ed inserire un moschettone con anello di sicurezza nella estremità dell'anello che esce dal nodo finale. Durante la marcia il nodo finale può allentarsi; va perciò ristretto di tanto in tanto.



7 - Preparare dapprima la cinghia facendo tre nodi:

A - Collegare le estremità della cinghia con un nodo doppio (si veda il disegno).



Primo caso I compagni che operano il salvataggio sono in numero sufficiente (da 3 a 4)

Si fa scendere l'estremità della corda di salvataggio S, che termina con un anello.

In questo anello il caduto inserisce il moschettone della propria imbragatura (non è visibile nel disegno). I bloccaggi della carrucola sono esposti al crepacchio. Occorrono due Jumar in mancanza di essi due nodi Prusik.

I due Jumar J1 e J2 sono collocati in senso inverso, in modo che quando si tira la corda S, J1 si blocca sulla corda, mentre J2 la lascia scorrere.



Secondo caso - I compagni che operano il salvataggio sono soltanto due



I bloccaggi della carrucola stanno sul chiodo di ghiaccio e sul caduto stesso; la lunghezza della corda necessaria, senza nodi, è superiore al triplo della loro distanza.

Come nel caso precedente, il caduto nel crepacchio attacca l'estremità della corda di salvataggio alla propria imbragatura poi aggancia alla cinghia, sopra la coscia, un secondo moschettone che gli viene fatto calare lungo l'altro tratto della corda stessa, che forma un lobo.

I due compagni che operano il salvataggio, concorrono nella trazione; uno di essi terrà però sempre la propria mano a valle (M) in modo da riacciare indietro l'unico nodo Prusik (P) che tiene la corda di trazione, pronto a bloccarla non appena i due che operano il salvataggio vogliono sostare, per riprendere le forze.

A rigor di termini, si potrebbe sperare che un solo salvatore energico con questo sistema potrebbe far risalire il proprio compagno, preferibilmente con il peso del caduto, e poi ad un terzo del suo peso, sia nel caso 1), sia nel caso 2).

Questi pochi consigli e le descrizioni sommarie del salvataggio non devono raffredare l'entusiasmo dei giovani che praticano lo sci sui ghiacciai, ed è un tipo di sci che esercita un'attrazione affascinante. La competenza e la prudenza dei nostri capi-gruppo hanno finora evitato ogni grave incidente.

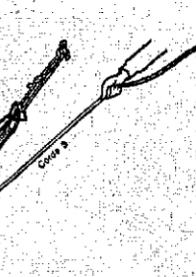


Ed ora riteniamo opportuno di rinfrescare la memoria di coloro che hanno partecipato ai nostri esercizi sulla sicurezza, con due disegni che illustrano i sistemi di salvataggio del caduto in un crepacchio, quali sono stati praticati dai nostri istruttori.

alle nostre escursioni collettive. Non va però dimenticato che in primavera i crepacchi costituiscono un pericolo nascosto; ne deriva la necessità di percorrere i ghiacciai solo in gruppi di quattro sciatori al minimo, accettando di buon grado il peso supplementare del materiale di sicurezza che abbiamo menzionato (e che può anche essere trainato).

Si tratta di un peso assai limitato, se lo si pone a confronto con il camerata stordito che, per imprevidenza od incoscienza non si riuscirebbe altrimenti a cavar fuori dalla sua prigione per il vero eccessivamente freddo.

Commissione di sci-alpinismo disegni di M. Malpelat testo di H. Nevel



Per evitare di capovolgerti, non si ometta di conservare il busto a piombo mediante un anello che tenga alla corda o di un moschettone all'altezza del petto.

In Francia questo apparecchio è noto con il nome di singe.



Questo sostare a questo accumularsi di nubi, ha in realtà poco a che fare con i vapori della piuma. Sono gli Spiriti maligni che le radunano e le tengono ferme abbarbicandole alle rocce scoscese ed ai canyon fortemente incisi. Gli Spiriti maligni vengono chissà da dove, celati dentro i nubi e provocano l'uragano guizzando e rotteando vorticosamente; quando il sasso impallidisce sino a scomparire dietro cortine di pioggia e grandine, sghignazzano felici.

Gli Spiriti del maltempo appartengono a diverse genti, tra loro nemiche, e durante le turbinate ridde si scagliano fulmini e manate di ghiacciai. Divallano verso gli alpeghi tenendosi per mano, sibillando in coro, e sembrano foschi nuvolini sospinti dal vento; passano lugubri sulla frammentata costiera che va dal Montaldo all'Andolla suscitando mulinelli con le nere ali membranoze da pipistrella; impazzano sotto gli scrosci danzando intorno ad uno spuntone, e si odono digrignare i denti. Anche sulla criniera della punta di Trigipia imperversano, ed ancora di qua dei laghi di Composecco e di Ginguino, fin sulle creste di Lancino e di Lonza.

Posseggono forza da giganti; da l'una all'altra cima si lanciano massi e si frantumano con fragore orrendo dentro le conche, sbriciolandosi in frane. Di notte le loro strida fanno accapponar la pelle più dello squittire di una civetta.

Quando l'arcobaleno si disegna solenne nell'aria ripulita, la strana gente se ne è andata dentro le tette nubi procellose, lasciando i monti brizzolati di neve.

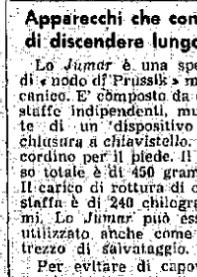
Qualcuno asserisce che gli Spiriti del maltempo nelle giornate belle si rifugino sui ghiacciai del pizzo d'Andolla, rimanendo intere giornate a guatare gli alpeghi, escogitando sempre nuovi malestri, sputando con il piede i macigni e godono vedendoli imballare di grappo in costa ed anche quei secchi rumori che fendono l'aria, come di qualche cosa che si spezza, sono loro a provocarli.

Un pastore sedeva in riva al lago di Trivero, sotto il pizzo del Ton; udì un sordo boato, quasi un tuono e non c'era nube alcuna in cielo. Alzò gli occhi e giusto a picco sopra di sé, mezzo confusi con le rocce, scorse due Spiriti che si azzuffavano; più darsi, lo fecerono per gioco.

Dopo il tramonto nessuno ardiva andare da Montegrino a Bovera; un rospo enorme dagli occhi verdi e luminosi sbarrava il cammino ed anche i più animosi ritornavano terrorizzati. Si provò con certi scongiuri: l'innonda destia lanciò uno di liquido malfatto. Se avesse colpito gli occhi si sarebbe dissolti e c'è.

Un cacciatore di Orasio in val Cannobina, si era inoltrato nella notte fra i boschi per giungere alle prime luci sotto le rocce del Gridone. Attraversando il torrente, il cane che lo precedeva si fermò rizzando il pelo e ringhiando. All'incerto chiarore, antelucano, l'uomo scorse tre donne che lavavano. Stupito nel luogo e l'ora, volle accertarsi se gli occhi non l'ingannavano e chiese scherzosamente: «E' chiara e fresca?» - alludendo all'acqua.

Se il cane non avesse, ti faremmo veder noi quanto è profonda - rispose la più vecchia delle tre e intorno a lui i cespugli si inaridirono.



Un altro fenomeno della montagna è quello dei fuochi di Sant'Elia. Da un brano pubblicato da G. Langes nel Bergsteiger (1933-34), Feurstrahlen des Himmels, togliamo la seguente descrizione. Il fenomeno è stato osservato stando in cima alla Torre Grand del Fermeda. Il sole splendeva nell'azzurro intenso del cielo delle Dolomiti; i vetri nati della valle Garadina della valle di Fenes all'improvviso si fero sfogliare di luce. Lo spettacolo fallace era però circondato da nubi minacciose. Lontano, sulla candida Marmolada, si stava abbassando un aereo sparito; giù, nella valle del Fiescher, fuochi nuvoloni s'accavallavano; verso il settentrione, in alto, sopra le cime aguzze si stendeva un terzo temporale, e quelle nubi ricordevano un gigantesco pallone con ampi strappi. Sotto di noi, dai luminosi pascoli di Fermeda, i pastori accanivano alle maglie che guardavano, alzando il capo, e ci salutavano con le sonori iolles. Fu allora che ciò accadde, e forse nessuno è disposto a vederlo. Spalanca la bocca, si sforza di lanciare una parola con tutto il fiato che aveva in petto, e dalla punta della lingua vuol uscire una fiamma violetto-azzurra, lunga un metro, staccarsi e puntare verso il cielo, mentre un dolore acuto mi trafiggeva la lingua stessa. Impietrito dal dolore restai immobile ad osservar quella apparizione diabolica. Solo lentamente riuscii a strapparmi da quella specie di paralisi ed a voltarmi verso il compagno; lo vidi aggrappato con le gambe alla parete della cresta, come inchiodato, e forse refatto, con tutti i peli della barba e con i capelli ribolliti verso l'alto, e sprizzavano scintille.

Un altro fenomeno della montagna è quello dell'evaporazione, che ha come conseguenza la disidratazione della quale tutti gli alpinisti si lamentano. Certe volte il fenomeno ha certe manifestazioni assai curiose, ed è sempre Whymper a parlarne (The ascent of the Matterhorn): «La notte trascorse senza alcun fatto degno d'essere ricordato, ma al mattino ebbero modo d'osservare un fenomeno di curiosa evaporazione, che può essere frequente nelle Alpi. La sera precedente avevano appeso ad uno spuntone di roccia il nostro orlo impermeabile, che conteneva cinque bottiglie di vino vecchio. Al mattino, benché il terrociolo apparisse intatto, circa quattro quinti del contenuto erano evaporati. Fatto strano: noi ne avevamo bevuto poco; e le bottiglie erano vuote; e quando toccammo il non aver visto nessuno toccarlo. Era quindi chiaro non esserci altra spiegazione possibile che la siccità dell'aria. Va però notato che la siccità dell'aria (l'evaporazione del vino) è sempre maggiore quando è presente un forestiero; la siccità, causata dalla presenza di un unico portatore di Clammonia è talvolta così grande, che non quattro quinti, ma l'intera provvigione evapora. Per un certo tempo trovai difficoltà a combattere questo fenomeno; da ultimo scopersi che: «e adoperavo l'orlo come guancialetto, durante la notte l'evaporazione s'arrestava del tutto».

Il fascicolo di maggio-giugno de «L'Appennino», notiziario bimestrale della Sezione di Roma del C.A.I., reca la deliberazione dell'assemblea generale della sezione romana in merito al parco regionale nel comprensorio Monte Genarone-Monte Pelicchio, la cronistoria del salvataggio della zona, il progetto per l'istituzione del parco stesso.

Erardo Laurenti espone «Prospettive di orientamenti per una futura legislazione a favore dell'economia montana»; Francesco M. Ricci: «Bilancio dell'attività agricola nel territorio montano»; «Sulla fauna faunistica abruzzese»; «La spazzatura di Franco Tassi»; Vittorio Sacardott parla del monte dell'Eremita e del monte di Civitella (Monti della Vallorina); Vincenzo Turco del Monte Lupone; «Sull'Umbria verde» (un tempo Stefano Arzilli scriveva «Savillomola per salvatici»).

Il bilancio annuale presentato all'Assemblea dei soci, sull'attività della Sezione, le notizie relative a gli E.S.C.I., Spoleto, Sel-C.A.I., S.U.C.A.I., completano il bollettino.

La Rivista della montagna. Il fascicolo d'aprile della «Rivista della montagna», pubblicata da Con Sauton, discessi in sci dal Monte Bianco, di Guido Vignolo; «Da Cogne a Courmayeur», di Jean Perrmann; una cronaca colorita delle usanze popolari della val Vercana, il Babio (si legge baio), di Cecco e Piero Demattis; con interessanti fotografie a colori dell'usanza che è stata riveduta; «Itinerari scientifici nell'Oberland Bernese», di Dario Garoglio e Giuseppe Genarati; «Tre vic di ghiaccio nel gruppo dell'Argentera», di Gianni Bernardi e Gianni Pastine.

Il fascicolo di maggio-giugno de «L'Appennino», notiziario bimestrale della Sezione di Roma del C.A.I., reca la deliberazione dell'assemblea generale della sezione romana in merito al parco regionale nel comprensorio Monte Genarone-Monte Pelicchio, la cronistoria del salvataggio della zona, il progetto per l'istituzione del parco stesso.

Il fascicolo di maggio-giugno de «L'Appennino», notiziario bimestrale della Sezione di Roma del C.A.I., reca la deliberazione dell'assemblea generale della sezione romana in merito al parco regionale nel comprensorio Monte Genarone-Monte Pelicchio, la cronistoria del salvataggio della zona, il progetto per l'istituzione del parco stesso.

Il fascicolo di maggio-giugno de «L'Appennino», notiziario bimestrale della Sezione di Roma del C.A.I., reca la deliberazione dell'assemblea generale della sezione romana in merito al parco regionale nel comprensorio Monte Genarone-Monte Pelicchio, la cronistoria del salvataggio della zona, il progetto per l'istituzione del parco stesso.

CURIOSI FENOMENI DELLE ALPI

Miraggio-evaporazione e fuochi di Sant'Elia

La giornata non era favorevole, ma quale giornata sino ad allora lo era stata di quel nostro soggiorno di luglio a Pian del Re, alle sorgenti del Po? Sole al mattino, acquia al pomeriggio, sereno la sera con lunghe ohiacchiate con la guida Perotti, sole al mattino. E quelle salamandre nere che parevano moltiplicarsi per tutto il pianoro, dove la sera scendevano le mandrie.

Eravamo saliti lungo la mulattiera che porta al colle delle Traversette; e, data un'occhiata al Purgio del Vico, eravamo ridiscesi per la strada di destra, verso il lago di S. Giacomo, tutta dritta, che sotto i piedi risuonavano sinistramente; se c'era un campo di neve, s'affondava, benché si fosse ormai in alta; Sulla vetta della Meldassa (n. 3005) ci fermammo; non si vedeva gran che, con quel nevischio che batteva sulle giacche a vento e le nubi ribollenti sotto di noi, nella valle del Po. Un colpo di vento spazzò le nebbie, e un altro colpo di vento liberò l'aria dalle nubi che ci avvolgevano, rivelando un alto soffitto di nubi nere, prolungato all'infinito; da uno sbucio verso il Vico, un raggio spuntò a staccarsi, ed allora, davanti a noi, su quel tetto nuvoloso, vedemmo una spiaggia marina, una borgata di mare, un pianeta sopra la bianca massa delle case, le montagne che dietro il pi-

neto si alzavano, e sopra i monti il cielo azzurro. «Guarda!», esclamammo ad una voce, e la visione cominciò a perdere i colori, ad annebbiarsi, pur rimanendo colta una finestra fantastica proiettata sulle nubi. Quando un raggio di sole toccava la vetta della Meldassa o correva lungo la valle, i colori aumentavano d'intensità. Scompaendo il raggio del sole, si perdevano sfocati.

Quando durasse il fenomeno non lo so. Decidemmo che, scesi al Pian del Re, ognuno avrebbe disegnato per conto proprio la visione di quel giorno, e poi, quando avremmo avuto un'occasione, lo avremmo confrontato; i disegni risultarono quasi identici, data la scarsa capacità d'entrare in più, non si poteva pretendere - la nostra meraviglia erube, la guida Perotti la smorzò, dicendoci che non proprio comune, il fenomeno del miraggio nella zona raro non poteva dirsi ribollenti sotto di noi, nella valle del Po. Un colpo di vento spazzò le nebbie, e un altro colpo di vento liberò l'aria dalle nubi che ci avvolgevano, rivelando un alto soffitto di nubi nere, prolungato all'infinito; da uno sbucio verso il Vico, un raggio spuntò a staccarsi, ed allora, davanti a noi, su quel tetto nuvoloso, vedemmo una spiaggia marina, una borgata di mare, un pianeta sopra la bianca massa delle case, le montagne che dietro il pi-

Leggendo su «Lo Scarpone» dello «spettro di Brocken», mi è venuto in mente un brano di Emil Hochgebirge; nel libro In Hochgebirge: «Ci trovavamo sulla forcella della Punta dei Tre Scarperi e guardavamo verso la Rocca del Baranzel. Che mai accadeva? Poco sopra la Punta della Rocca, salto sfondato d'un tenue velario di nubi, stava uno spettro dai colori intesi, ed aveva un diametro largo circa una volta e mezzo quello del sole. I suoi contorni erano sfumati, all'estremità sinistra dominava il rosso, il violetto all'estremità destra. Il sole stava a circa trenta gradi dell'arco diurno, alla stessa altezza dello spettro; una nuova scura spaccata a coda di rondine nascondeva il sole. Erano le cinque e mezzo di sera. Mentre guardavamo alcune strisce di nubi si mossero e si scompigliarono, ma lo spettro non si modificò affatto. Le sue tinte divennero anzi più intense.

Stavamo lì, il mento appoggiato alle piccozze, gli occhi fissi ad occidente, finché dopo una discesa di cinquanta metri lo spettro impallidì sempre più sino a scomparire del tutto.

Ci guardammo l'un l'altro. Entrambi ebbero un solo pensiero: Whymper sul Cervino. Ci venne alla mente la vivida descrizione quando, dopo la catastrofe, gli appariva un eguale fenomeno, doppiamente suggestivo, doppiamente suggestivo, doppiamente suggestivo. Il pensiero quale impressione Whymper abbia dovuto provare.

Il brano di Whymper è noto così come conosciuto; è il disegno con il quale fissò l'apparizione: «Dun tratto, egli scrisse, e scorsi un poderoso arco, sorgente sopra il Lyssimam, alto nel cielo pallido, senza colore, perfettamente nitido eccetto dove si perdeva nelle nubi. Fu un'apparizione eterea, sembrava una visione di un altro mondo. Con profondo stupore vedemmo svilupparsi gradualmente due vaste erelle, una per lato. Se le guide non avessero state le prime ad accorgersene, avrei dubitato della mia mente. Esse pensavano che l'apparizione avesse rapporto con la catastrofe da pochi istanti avvenuta, ed io dopo un po', che avesse qualche relazione con noi stessi. Ma i nostri movimenti non avevano alcun effetto su quell'arco e su quelle erelle. Quelle forme spettrali rimanevano fisse. Era una visione

L'Appennino

Il fascicolo di maggio-giugno de «L'Appennino», notiziario bimestrale della Sezione di Roma del C.A.I., reca la deliberazione dell'assemblea generale della sezione romana in merito al parco regionale nel comprensorio Monte Genarone-Monte Pelicchio, la cronistoria del salvataggio della zona, il progetto per l'istituzione del parco stesso.

Erardo Laurenti espone «Prospettive di orientamenti per una futura legislazione a favore dell'economia montana»; Francesco M. Ricci: «Bilancio dell'attività agricola nel territorio montano»; «Sulla fauna faunistica abruzzese»; «La spazzatura di Franco Tassi»; Vittorio Sacardott parla del monte dell'Eremita e del monte di Civitella (Monti della Vallorina); Vincenzo Turco del Monte Lupone; «Sull'Umbria verde» (un tempo Stefano Arzilli scriveva «Savillomola per salvatici»).

La Rivista della montagna

Il fascicolo d'aprile della «Rivista della montagna», pubblicata da Con Sauton, discessi in sci dal Monte Bianco, di Guido Vignolo; «Da Cogne a Courmayeur», di Jean Perrmann; una cronaca colorita delle usanze popolari della val Vercana, il Babio (si legge baio), di Cecco e Piero Demattis; con interessanti fotografie a colori dell'usanza che è stata riveduta; «Itinerari scientifici nell'Oberland Bernese», di Dario Garoglio e Giuseppe Genarati; «Tre vic di ghiaccio nel gruppo dell'Argentera», di Gianni Bernardi e Gianni Pastine.

BRIXIA advertisement for ski boots. Includes text: 'Modello EST NORD EST estivo ed invernale', 'BRIXIA - la scarpa dei fratelli Rusconi che anche stavolta si è dimostrata ottima sulla direttissima della Civetta.', 'Prodotta dal calzaturificio BRIXIA - S. Eufemia - Brescia specializzato in scarpe da roccia - ghiaccio - sci'.

CHE COS'E' L'ALPINISMO?

«Non una domanda che non solamente fanno i profani, ma che gli stessi alpinisti si rivolgono».

A taluni la domanda può sembrare oziosa, ma non è così. Perché infatti se la rivolgeremo, per esempio, a cento alpinisti ne ricaveremo cento diverse risposte ad interpretazioni; se invece a noi la pongono i profani dobbiamo saper rispondere con esattezza ed esaurientemente.

Ricordo che un giorno, mentre con un amico facevo ritorno ad un'escursione alpina, l'imbattemmo in un suo zio — buon uomo, lavoratore e metodico, attaccato tenacemente alle sue abitudini di pacifica borghese, per il quale non esisteva all'infuori del suo lavoro che lo scopo di un buon riposo e la passione, innocua per due cognomi — che si bruciava a chi si chiese: «Ma che gusto ci trovate voi alpinisti a far tanta fatica per salire in cima ad una montagna, se poi dovete discenderne, sempreché non vi rompiate l'osso del collo?».

Al che l'amico rispose: «Probabilmente lo stesso gusto che ci fa trar la a mantenere due preziosi cognomi per portarli fuori di casa, una volta al mattino e una volta alla sera, onde permettere il loro bisogno fisiologico».

«Come sarebbe a dire?», chiese ancora sconcertato lo zio.

Sarebbe a dire, concludo ridendo l'amico, che come tu vedi in noi alpinisti della gente che sale e scende con fatica e rischio dalle montagne, così noi vediamo in te l'uomo che conduce i cani ai piar-dinetti...».

«Non capisco...» scrollo il capo il buon uomo e se ne andò insoddisfatto, fischiettando per richiamare le sue care bestiole che si erano allontanate.

L'amico mi spiegò allora che se lo zio non aveva inteso le sue parole, non voleva la pena di fare altre dissertazioni, che tanto il suo mondo era così ristretto e per lui tanto felice che conveniva lasciarlo.

Forse l'amico aveva ragione, ma io penso che vale sempre la pena di esternare i nostri sentimenti, anche quando ci troviamo di fronte all'incomprensione; se non altro per non essere tacciati di superbia o di egotismo e per metterci la coscienza a posto.

Sobente, infatti, mi riappare l'immagine di quel buon uomo che se ne era andato insoddisfatto, dicendo — quasi a sé stesso — «Non capisco... Non capisco...».

Evidentemente egli era rimasto turbato dalle stringenti argomentazioni del nipote e si spiacceva di non averle capite.

Forse, con un po' di pazienza, avremmo potuto infondergli, se non proprio la nostra stessa passione, qualche meraviglia, o dell'interessamento, o magari una curiosità per la montagna, che non conosceva.

Così ritengo dovere di ogni fedele del nostro credo di divulgare, con ogni mezzo a sua disposizione, il verbo o, meglio, l'invito che ci viene dall'alto, quasi un richiamo divino a che l'uomo ritrovi se stesso e i suoi simili nell'ampio parossismo respiratorio della montagna.

Chiediamo ai parenti e ritorniamo alla domanda imbarazzante: «Che cos'è l'alpinismo?».

In verità la risposta non è facile come potrebbe apparire ai semplicisti o agli assolutisti. Ci troviamo di fronte al cosiddetto problema dell'ombrello che, una volta risolto, pare impossibile il trascorrere di millenni di civiltà prima di inventare un oggetto tanto banale e noioso, seppure tanto utile.

«E' una passione».

«E' uno sport».

«E' ricerca scientifica».

«E' spirito d'avventura».

siderando le risposte del loro colleghi più espliciti, ma meno esatti, potrebbero rispondere: «L'alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

Saremmo, con questa considerazione, a ragionare di un'attività che non ha un suo spirito.

Lo sport libero (e per libero intendo lo sport senza macellina, come l'atletica, il nuoto, l'alpinismo, lo scursionismo, ecc.) era finora a qualche anno fa in maniera migliore di procurarsi un completo profitto fisico, ma oggi che tutto



Ambraglio Vismara - Rustico a Dolonne

è meccanizzato l'organismo umano ne è mortificato. La motorizzazione è arrivata all'assurdo di portare in giro la sedentarietà, ma i medici sanno e consigliano a chi abusa della «motoretta» o dell'automobile di fare moto naturale, cioè di camminare. Ecco, dunque, la ne-

cessità di raccomandare nuovamente a tutti, ma specialmente ai giovani, lo scursionismo.

L'escursionismo, che è una ginnastica esercitata tutti i muscoli del corpo e tutte le facoltà intellettive e spirituali, rappresenta uno sport completo e degno di essere indicato come il migliore degli antidoti ai tossici accumulati nella febrile vita moderna.

L'escursionismo, come si sa, è la camminata in montagna. E' un gradino più in su del turismo ed è una attività sotto l'alpinismo. E, dal momento che la via di mezzo è sempre la più saggia (in medio stat virtus), pensiamo sia opera meritoria ed altamente consigliabile.

Abbiamo detto che l'escursionismo sta tra il turismo e l'alpinismo: infatti il turista si sposta da una località ad un'altra servendosi di mezzi meccanici e poco o niente spendendo dei suoi mezzi fisici; l'alpinista si reca in montagna con mete precise e difficili, da raggiungere mediante le sue eccezionali doti fisiche e psichiche e deve possedere una preparazione tecnica seriosissima; l'escursionista va in montagna senza tendere a mete supreme. Egli è un innamorato della natura alpestre e la gode pacificamente, dalla valle alla facile vetta. La sua inventiva è di modesta proporzione, ma infinitamente apprezzabile. Egli non ha ambizioni che vanno più in là del trascorrere in un breve tempo di libertà nel sole e nell'atmosfera della montagna; dal bivio di fronte ai pascoli verdi e fioriti ed alle acque schiumeggianti dei limpidi torrenti, dal vivere un po' la dolce vita dell'alpe; dall'odiare i nervi e spirito su di una vetta prealpina dominante la pianura e conquistata col proprio allegro

brano dal volume di Sandro Prada, «Alpinismo romantico», per gentile concessione dell'Autore e degli editori Tassinari di Bologna. Fa parte della «series Gennazio Acculini», consta di 176 pagine ed ha in copertina la riproduzione di un quadro di Salvatore Bray. L'opera è divisa in diversi gruppi di scritti: «Ricerca della montagna», «Ricerca della forma», «Ricerca della spinta», «Ricerca della spiritualità», «Ricerca della verità» e passa in rassegna alpinisti e guide del tempo andato, tratteggiando profili e citando episodi noti e dimenticati.

«Ecco che cos'è l'escursionismo. Ecco perché lo raccomandiamo con insistenza ai giovani. L'escursionismo insegna pure che si può essere sani e felici anche con poco, perché quel poco è conquistato onestamente. Ma, a parte avere l'ultima parola è scontro da ambizioni funeste, occorre affinare la vita e la natura così come sono, senza complicazioni morbide o scellerate. Il cielo azzurro, l'aria purissima, i fiori sbocciati, una bella fanciulla e gli orizzonti colorati di alberi tramontanti, sono cose alla portata di tutti».

Che si vada di più? Sandra Prada.

Riproduciamo il seguente brano dal volume di Sandro Prada, «Alpinismo romantico», per gentile concessione dell'Autore e degli editori Tassinari di Bologna. Fa parte della «series Gennazio Acculini», consta di 176 pagine ed ha in copertina la riproduzione di un quadro di Salvatore Bray. L'opera è divisa in diversi gruppi di scritti: «Ricerca della montagna», «Ricerca della forma», «Ricerca della spinta», «Ricerca della spiritualità», «Ricerca della verità» e passa in rassegna alpinisti e guide del tempo andato, tratteggiando profili e citando episodi noti e dimenticati.

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

Guida di speleologia

Net primi mesi di quest'anno è uscita la Guida ai Corsi di Speleologia, promossa dalla Commissione Scientifica Centrale del C.A.I., edita a cura del G.C.M.-S.E.M. per la redazione di Luciano Diamanti.

Quest'opera era particolarmente attesa nel mondo speleologico italiano, mancando guide didattiche valide ed essendo ormai esauriti anche i fascicoli della «Guida didattica» di Rassegna Speleologica Italiana. Dopo la costituzione della Scuola Nazionale di Speleologia del C.A.I. era poi ancora più sentita la mancanza di un manuale di rievocazione didattica che collegasse le numerose scuole locali che andavano sorgendo e che fornisse una traccia metodologica valida per lo svolgimento dei corsi.

Lo sforzo dei compilatori si è tradotto in un volume di 267 pagine di notevole ricchezza sia per testi che per illustrazioni; alcuni capitoli (relativi al carsismo e all'idrologia carsica, agli aspetti medici, alla speleologia e altri) sono composti di note spesso non reperibili generali e assai difficilmente sintetizzabili da riviste specializzate; un interessante Glossario completa utilmente l'opera.

Tutto ciò è stato possibile per l'impegno e la cura posta dei compilatori nell'aggiornare e completare le parti di loro rispettiva competenza. L'intervento di più autori nella stesura del testo è causa di una certa inomogeneità di linguaggio, che si può rilevare in alcuni punti, ma che non giustifica le ripetizioni e le ridondanze.

La guida è divisa in tre parti: la prima, che tratta della speleologia in generale, è divisa in quattro sezioni: «La speleologia», «La speleologia applicata», «La speleologia turistica» e «La speleologia scientifica».

La seconda parte, che tratta della speleologia applicata, è divisa in tre sezioni: «La speleologia applicata alla medicina», «La speleologia applicata all'industria» e «La speleologia applicata all'agricoltura».

La terza parte, che tratta della speleologia turistica, è divisa in tre sezioni: «La speleologia turistica in Italia», «La speleologia turistica in Europa» e «La speleologia turistica nel mondo».

La quarta parte, che tratta della speleologia scientifica, è divisa in tre sezioni: «La speleologia scientifica in Italia», «La speleologia scientifica in Europa» e «La speleologia scientifica nel mondo».

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

La guida è completa e aggiornata, e rappresenta un'opera di grande valore per il mondo speleologico italiano.

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

Su vette e ghiacciai del Gran Paradiso

La cima del Gran Paradiso (m. 4061), del Roc (m. 4025), la Becca di Moncorvè (m. 3875), le vette della Tresenta (m. 3609) e del Clartorou (m. 3642), la Punta Fourà (m. 3411), sono le mete del 13° Rally sci-alpinistico italiano, organizzato dal G.S. «Fior di Rocca» di Milano.

Le due gare, il «piccolo» ed il «grande rally», si disputeranno dal 2 al 4 giugno, con base al rifugio Vittorio Emanuele II (m. 2775).

Ed ecco i percorsi:

Grande Rally
2 giugno - venerdì - prima tappa:
Percorso obbligatorio (200 punti): dal rifugio Vittorio Emanuele II (m. 2775) per il ghiacciaio del Gran Paradiso alla Becca di Moncorvè (m. 3875) e ritorno per lo stesso itinerario.

3 giugno - sabato - seconda tappa:
Percorso obbligatorio (100 punti): dal rifugio Vittorio Emanuele II (m. 2775) per il ghiacciaio di Moncorvè alla Tresenta (m. 3609) e discesa per lo stesso itinerario.

4 giugno - domenica - terza tappa:
Trasferimento («fiori tappa») dal rifugio Vittorio Emanuele II (m. 2775) a quota 2800 circa sul ghiacciaio del Gran Etret.

Discesa a squadre da quota 2800 sino a quota 2000 circa, a monte di Pont Valavarenche.

Il Gran Etret Rally è riservato a sci-alpinisti provetti, dotati di buona esperienza e di un particolare allenamento.

La classifica definitiva (per ognuna delle due sezioni «Grande» e «Piccolo») sarà determinata dal totale dei punti accumulati da ogni squadra.

Alla squadra vincitrice del «Grande Rally» verranno assegnati il «Trofeo C. Motta» e il «Trofeo L. Gasparotto» (ambidue triennali non consecutivi). Altre coppe verranno assegnate con particolari criteri.

Alla squadra vincitrice del «Piccolo Rally» verrà assegnata un'appendice coppe; altre coppe verranno assegnate con particolari criteri.

Al momento in cui la competizione sta per esaurirsi, sono già iscritte 19 squadre, delle quali ben 15 al «grande Rally»; fra esse la squadra del Deutscher Alpenverein «Lindau», che già da diversi anni, a quanto sembra, all'ultimo momento hanno rimandato. Degli altri tutti daremo notizia a gara avvenuta.

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

«L'Alpinismo è l'insieme di tutte le definizioni da esso ispirate a chi lo pratica, come il raggio lunare e bianco del sole è l'insieme dei colori dell'iride».

